

Claudio Di Marco



dieci



UN NUMERO, UN'EMOZIONE, UNA STORIA, UN SOGNO



Accademia Barbanera

Compendio gratuito del libro, modificato nei contenuti e nel numero di pagine rispetto alle 144 d'origine

Regalo di Natale per i lettori fidelizzati di SportViterbo.it

Claudio Di Marco

dieci

**un numero, un'emozione,
una storia, un sogno**



Accademia Barbanera

*“Nel calcio gli slogan diventano ideologie,
basta siano verosimili per essere creduti.”*
Mario Sconcerti

Nel destino dei Grandi c'è sempre un numero

«I numeri regnano sull'universo». Pitagora l'aveva detto dopo averne fatto una ragione di vita. Dietro a un numero c'è una parte di ciascuno di noi. Che si giochi a calcio oppure no. Il numero dà la cifra, l'unità di misura, finanche la grandezza a imperitura memoria. Per questo il Numero 10 resta nell'immaginario collettivo il fuoriclasse del pallone, che si può trasportare in ogni campo dello scibile umano che abbia avuto almeno un degno rappresentante. Dentro e dietro la prima doppia cifra c'è la quinta essenza della fama e della popolarità, così come della bravura poiché il 10 è la componente primaria del miglior voto a scuola, al quale puoi aggiungere qualche zero e anche la lode ma sempre quella base rimane. La fama e la popolarità si legano alla semplificazione estrema, nel bene e nel male. Si può anche con un numero entrare nella fantasia e nel cuore della gente, pensate allo Zero per eccellenza - Renato - che c'è partito per arrivare a mettere accanto un numero primo e qualche zero, fino a renderlo infinitesimale a guardare la carriera che ha fatto.

La fama piace, serve, conta. Diceva Oscar Wilde per bocca del suo straordinario personaggio Dorian Gray: «There is only one thing in the world worse than being talked about, and that is not being talked about», ovvero letteralmente "C'è una sola cosa al mondo peggiore del far parlare di sé, ed è il non far parlare di sé". In molti inseriscono arbitrariamente in questa espressione il concetto di bene e di male. Parlarne bene o parlarne male non importa, purché se ne parli, oppure: Non importa che se ne parli bene o male, l'importante è che se ne parli. Il significato può

mutare leggermente e punta l'attenzione sul giudizio positivo e negativo, che nella citazione originaria rimane abilmente sottinteso.

Sappiamo che la storia ha consegnato dei campioni che tra popolarità e spessore hanno occupato e occupano un posto di rilievo non soltanto tra i ricordi. Fanno parte della nostra tradizione, anche quelli che come Giacomo Casanova (1725-1798) si sono presi la scena non tanto per le qualità artistiche o culturali ma per essere dongiovanni, che nel Bel Paese in fondo qualcosa vale.

Viene facile pensare ai tanti fuoriclasse che avrebbero portato la maglia numero 10 del calcio nel proprio mondo, dall'eccellenza Dante Alighieri (1265-1321) ad Alessandro Manzoni (1785-1873), arrivando agli eroi tramandati da conquistatori per patriottismo come Giuseppe Garibaldi (1807-1882).

Sarebbe stato un faro in mezzo al campo, metro più metro meno dalla porta avversaria ma con l'idea di puntarci per arrivarvi prima possibile, il più famoso scopritore dei nostri tempi, Cristoforo Colombo (1451-1506), il commerciante nato a Genova che cambiò il corso della storia con la sua scoperta dell'America nel 1492. Ma anche colui a cui l'America deve il suo nome, Amerigo Vespucci (1454-1512). Prima di loro era stato Marco Polo (1254-1324) a portare moltissime innovazioni in Europa dopo il suo viaggio in Cina. Tra gli scienziati è stato consegnato alla leggenda, ben oltre la storia, il nome di Galileo Galilei (1564-1642) che fece delle scoperte rivoluzionarie negli ambiti più diversi della scienza naturalistica, fino alla galleria degli artisti italiani che hanno portato lustro nel tempo, da Leonardo da Vinci (1452-1519) a Michelangelo (1475-1564), Caravaggio (1573-1610), Raffaello Sanzio (1483-1520) e Tiziano (1488-1576).

L'immaginazione non ha limiti nel consegnare la gloria a Giuseppe Verdi (1813-1901) e Luciano Pavarotti (1935-2007), che

troverebbero posto in una squadra ideale. Nel cinema lo farebbero registi come Luchino Visconti (1906-1976) e attori come Marcello Mastroianni (1924-1996). Il capitano d'industria per eccellenza è Giovanni Agnelli detto Gianni (1921-2003), per tutti l'Avvocato, imprenditore e politico, già principale azionista e amministratore al vertice della Fiat nonché senatore a vita. Lo chiamano in tanti modi, da gentiluomo a play boy e l'ereditiere per i ruoli e le passioni mai nascoste, a cominciare dalla Juve.

Come lasciò ai posteri Marco Tullio Cicerone «brevis a natura vita vobis data est, at memoria bene redditae vitae sempiterna». La vita dataci dalla natura è breve, ma la memoria di una vita ben spesa è eterna.



MASSIMO BOCCUCCI
Direttore Infopress
Firma eccellente del CorSport

I numeri 10 e i favolosi anni Settanta. La gavetta, Liverani e Baschirotto

Dieci, come il numero della maglia. Una volta era quella del giocatore più rappresentativo, del più bravo, di quello che risolveva le partite con gol belli a vedersi e giocate "strappaplausivi". Quello che trasformava spesso in eccellenza il pallone, in qualcosa di straordinario. Su una sorta di tappeto volante faceva viaggiare la fantasia di chi stava a guardare. Indubbiamente ogni ruolo ha sempre avuto la sua importanza, ma il numero dieci ha avuto sempre qualcosa in più.

Forse non a caso mi viene in mente subito Fabio Liverani, uno di quelli che a Viterbo ha fatto *brillare* la maglia numero dieci. Penso anche a Frau, a Rigantè, a Balducci, a Scarpa, a tanti altri di cui ho avuto il piacere - e l'onore - di scrivere in questi decenni, nel calcio della città dei Papi.

Come tutti i veri numeri dieci che si rispettino, erano l'anima della squadra gialloblu, i condottieri in grado di compiere "miracoli" in campo. Erano sinonimo di estro applicato alla tecnica, di imprevedibilità, sia che si trattasse di un regista, di un trequartista, di un



centrocampista offensivo, di una seconda punta. Erano, con quel numero dieci, portatori sani - molto sani - di fantasia, applicata al rettangolo di gioco per il divertimento della gente. La maglietta con il dieci, insomma, ha sempre mantenuto intatto tutto il proprio fascino, di chi, con i suoi piedi, era capace di far girare tutti gli altri compagni e far innamorare la gente sugli spalti.

La gavetta. Chissà perché, poi, ripensando a quei bravi giocatori di una volta, mi viene in mente la parola gavetta e - con essa - la fortuna di averla fatta, da giovane. Non da calciatore, s'intende, ma da giornalista, una figura che una volta era simbiotica con quella del giocatore, prima che si rompesse quel meraviglioso giocattolo che funzionava alla perfezione. Mi viene in mente il cosiddetto *giro di nera*, il fuori sacco, tutte cose che si chiedevano ai ragazzi che, appunto, svolgevano la gavetta nelle relazioni. Mi



ricordo i fogli leggerissimi, quasi trasparenti, su cui si scrivevano gli articoli. Poi, su un altro foglio, si batteva il titolo, l'occhiello e il cosiddetto catenaccio. Non tutto era sempre divertente, come il *giro di nera*, appunto, soprattutto per chi era appassionato di calcio come me. Non mi piaceva, però bisognava farlo, perché era esattamente ciò che prevedeva la gavetta riservata ai pochi giovani che avevano quella opportunità, laddove pochissime erano le redazioni. I giovani venivano rispettati, perché erano ragazzi che rispettavano, perché ci mettevano umiltà, spirito di collaborazione, voglia di imparare dai più esperti. Chi non ha vissuto dentro una redazione non può capire, così come chi non è entrato mai in una tipografia dove si stampa un giornale non può capire l'effetto inebriante dell'odore della carta, che non ha tempo, che non invecchia, al contrario di noi.

Più volte mi hanno proposto di fare il cosiddetto *grande salto* e qualche volta sono anche andato vicino all'accettare, ma alla fine ho sempre scelto la provincia, bella da vivere, bella da scrivere, divertendomi senza eccessivi sacrifici.

Non ho rimpianti, perché rimango convinto che il giornalista di provincia sia molto gratificato ugualmente, se riesce a vivere con competenza, cercando ogni giorno di aggiornarsi e studiare un po' tutto ciò che lo circonda. Sono sicuro che anche *vivere* i piccoli personaggi - che poi diventano grandi e che, magari, finiscono in Serie A - possa regalare le giuste gratificazioni, se vissuti nell'equilibrio, senza esibizionismo.

Baschirotto e Liverani. Mi viene in mente Baschirotto, che sta vivendo la favola della serie A. Prima di lui era toccato a Fabio Liverani - appunto - e Davide Baiocco, quando il calcio e la comunicazione erano totalmente diversi, quando si realizzavano le interviste in qualsiasi momento, appoggiati al muro, seduti sui gradoni della tribuna, addirittura su una panca dentro gli spogliatoi.

In quella maniera nascevano dei bei rapporti di stima reciproca che rimanevano nel tempo, mentre oggi, dopo qualche anno, neanche ci si ricorda più della maggior parte dei giocatori.

Indubbiamente non vivo bene questo calcio e la comunicazione ad esso collegato. Non mi piace, ad esempio, il fenomeno degli uffici stampa, per come si è propagato. Nulla di personale, ma il fatto è che proprio per cultura personale, per esperienza, per essere cresciuto in un altro mondo, ora mi rimane difficile pensare che si debbano prendere dagli uffici stampa, "di seconda mano" alcune notizie, peraltro dopo essere state già state pubblicate sul sito - o sui social - della società calcistica. Lo fanno tutti - si dirà - ma a me ciò che fanno tutti non è mai piaciuto.

E allora, per riconciliarsi un po' con questo calcio, ben vengano i ricordi. Come quello relativo a uno degli allenatori davvero bravi, il compianto Guido Attardi. Alla sua seconda stagione alla Viterbese, mi disse: "senti, il sabato non perdere tempo a telefonarmi, metti il virgolettato che ritieni più opportuno, tanto lo sai fare meglio di me."

Purtroppo è tutta gente che non è più nata, quella *razza* capace di tirar fuori carota e bastone, di far sorridere e far tremare i giocatori, a seconda delle situazioni. Una volta, prima della partita, Attardi disse di giocare tranquilli la gara contro l'Arezzo, perché tanto i Toscani avevano soltanto un certo Lupo in attacco, che non avrebbe mai fatto gol. Successe, invece, che Lupo segnò due gol nel primo tempo e all'intervallo, negli spogliatoi, Attardi si arrabbiò terribilmente. Cercò di prendere a calci il lettino dei massaggi, ma gli rimase impigliato un piede e cadde per terra, generando attimi di terrore tra i giocatori, Una volta appurato che non si era fatto niente, fece una grande risata, accompagnata da un liberatorio "ma andate aff****, voi e Lupo!" I giocatori scoppiarono tutti a ridere, rientrarono in campo e vinsero per tre a due.

Quello era il calcio di provincia, fatto di bravi allenatori mai asserviti totalmente ai moduli tattici. Una dipendenza che oggi giorno li porta talvolta a tener fuori giocatori bravi, solamente perché non funzionali ai loro dettami teorici, anche a costo di perdere punti preziosi in classifica, come accaduto molto spesso alla Viterbese. Eppoi ci sono i presidenti, i procuratori, i direttori sportivi, i *minutaggi* dei giovani, i fallimenti delle società, tutte cose che spesso non funzionano bene, in provincia e non. Tanti errori pregressi che quasi mai hanno fatto scuola per evitare di commetterli ancora. Ci si ritrova ciclicamente a registrare episodi di campionati praticamente falsati per via di squadre cancellate in corso d'opera. Oppure anomalie come quelle in cui si permette



ad alcune squadre di giocare in serie C senza possedere un campo di gioco.

Certo, adesso il calcio sembra più bello per via delle splendide immagini tv, delle decine di telecamere che riprendono le partite, ma chi ha avuto la fortuna di vivere quello dei favolosi anni Settanta non cambierà mai idea. Finché potrò, mi terrò la mia *copertina di Linus* che è quella dei ricordi belli del passato e del *mestiere* nato allora.

Tiro spesso in ballo Liverani, il quale - una volta diventato allenatore - portò alla salvezza la Ternana in serie

B, una eventualità che non sembrava affatto scontata. Ottenne pure la vittoria del campionato a Lecce, ma subì anche diverse delusioni che, probabilmente, non avrebbe meritato. Ricordo quando arrivò a Viterbo, girato in prestito dalla Lodigiani, che lo aveva mandato alla Primavera del Cagliari. Non si era adattato, anche perché era stato a lungo fermo per via di un infortunio. Al suo primo allenamento a Viterbo, qualcuno storse un po' il naso, perché il ragazzo, diventato subito "Nutella" per tutti, era in evidente sovrappeso, proprio per i motivi appena descritti. Nessuno sembrava scommetterci un soldo, ma quando tornò in forma e gli capitò l'occasione - quella di sostituire Balducci e Martinetti, che si erano di nascosto accordati con l'Ancona, in serie B - dimostrò grandi qualità. Calci di punizione sotto l'incrocio, assist eccellenti e molto altro del suo repertorio da mezzapunta. La svolta della sua carriera gliela diede proprio Viterbo e in particolar modo il tecnico Stringara, che lo inventò davanti alla difesa, ruolo in cui esplose, fino all'esordio in Nazionale, in una indimenticabile serata di Palermo. Quella sera, le maglie azzurre, che non sempre mi hanno affascinato nel terzo millennio, mi piacquero sicuramente di più.

Come accadde a Liverani una ventina di anni prima, anche Baschirotto sta vivendo la sua grande favola nella massima serie. Aveva esordito duellando con Lukaku, una contrapposizione che sembrava impietosa. Invece è diventato un valore aggiunto del Lecce, anche andando in gol più di una volta, segnando addirittura a una squadra del blasone del Milan.

Era arrivato in sordina alla Viterbese, senza clamori, in un mercato da cui si aspettavano nomi più altisonanti. Avvio altrettanto in sordina, poi, il secondo anno, il suo spostamento da centrale a esterno difensivo lo fece esplodere, al punto di diventare oggetto di mercato e di finire in serie B, all'Ascoli. Chi pensava non fosse all'altezza della categoria, si è dovuto

ricredere con il tempo, ammettendo la crescita del ragazzone veneto, che durante il lockdown si allenava nella tenuta agricola dei suoi familiari, potendo correre senza alcuna restrizione sul terreno del vasto spazio di Nogara. Bene ad Ascoli, benissimo a Lecce e una storia, probabilmente, ancora tutta da scrivere.

I favolosi anni Settanta. Forse Baschirotto è uno dei pochissimi che non sfigura se si accosta ai protagonisti degli Anni Settanta, quelli di un calcio che regalava domeniche meravigliose, a fronte delle poche e sbiadite immagini, in bianco e nero, in tv. Un decennio splendido, che ho attraversato con la gioventù di un ragazzo appassionato di tante cose, soprattutto di musica e sport, che cullava il sogno di diventare giornalista.

Il calcio da seguire era una sorta di metronomo delle giornate mai noiose, con amici coetanei che vivevano nel binomio Viterbese-Pianoscarano, che per anni aveva scandito i ritmi della “formazione” di giovani calciatori della città dei Papi. In mezzo c’era il popolare rione del Murialdo, dove si praticava sport full-time. Appena fatti i compiti – per chi li faceva – subito a giocare in quel magnifico impianto di gioco, “Villaggio del Fanciullo”, polo di aggregazione, di socializzazione, dove il bullismo era sconosciuto, così come la droga e l’alcool.

Ciò che si beveva maggiormente era la “frenata”, una gassosa con della menta e un pezzo di limone infilato nel becco della bottiglietta, che rallentava la fuoriuscita della bevanda. Frenandola, appunto. Andai ad abitare lì quando avevo sedici anni e fu - per me e per i miei genitori - un cambiamento di vita meraviglioso, con l’ascensore e i termosifoni. Certo, non si potevano più lasciare le chiavi di casa sulla serratura della porta di casa, ma la gente era rassicurante lo stesso.

Per fortuna legai subito con alcuni amici che la pensavano come me e che preferivano trascorrere la maggior parte del tempo giocando a pallone anziché nella fumosa saletta del gioco delle

carte. Tante partite, di tutti i tipi, quelle del bar, delle amichevoli tra quartieri, quelle della scuola.

Cominciai a seguire un paio di compagni di scuola che giocavano nelle giovanili della Viterbese e mi ritrovai a scrivere degli articoli. In una domenica mattina di sole autunnale, alla Palazzina, *salotto* buono della Viterbo sportiva. La tribuna era quasi gremita, in campo una formazione romana dal nome alquanto particolare, le *Carrozze Letto*.

Il mio primo "operato" fece piacere ai dirigenti, che mi proposero di seguirli anche in trasferta, andando con loro sull'autobus. Cominciai a farlo, incamerando esperienza. Una mattina, al campo romano del Don Orione, c'era il fratello di un giocatore locale, che si faceva chiamare "Chinaglia", per via di una somiglianza fisica appena accennata col centravanti della Lazio. Ero uno scalmanato, pronto ad accendere la miccia, che si aggrappava alla rete di recinzione e rischiava di buttarla giù.

Approdare a quel mondo era stato per me - poco più che sedicenne, aspirante comunicatore - qualcosa di magico. Andando in trasferta sul pullman della squadra gialloblu, stabili rapporti di stima reciproca con giocatori e dirigenti. Nonostante ciò, rimaneva il rispetto assoluto per chi scriveva, anche quando gli articoli non erano del tutto lusinghieri, magari di fronte a qualche brutta figura in campo.

La prima volta. Seguivo pure tutte le altre squadre e *squadrette* e ho sempre avuto lo *schiribizzo* di scrivere, a cominciare dai temi fatti bene a scuola e il piacere di ascoltare lezioni sulla letteratura italiana. Avevo un compagno di scuola che, ancor prima di me, seguiva tutti i campionati. Con una gradevole calligrafia - che io non ho mai avuto - trascriveva sul diario scolastico tutti i risultati del campionato di serie A, di quello di serie C e di quello inglese, con accanto i nomi dei marcatori. Quella cosa mi piaceva molto e mi portò ad ingaggiare una sorta di *duello* a distanza. Io

rispondevo – sul mio diario scolastico - con le partite trascritte su due righe, ma solo per alcune partite, però, quelle che mi piacevano di più. Riproducevo, poi, alcune foto di calciatori con il sistema del batuffolo di ovatta imbevuto di trielina, che passavi sopra alla carta e al ritaglio di giornale e - come per incanto - te la ritrovavi stampata sul diario. Avevo scritto anche divertenti sfide calcistiche immaginarie, surreali, con cronaca dettagliata, che faceva divertire molto i miei compagni di classe e qualche insegnante.

Accadde poi, che andando a seguire al campo sportivo un mio compagno di scuola, notai un mio coetaneo che prendeva appunti. Mi incuriosì. Mi avvicinai, lo scrutai, e dopo un po' cominciammo a scambiare qualche parola. Lui scriveva per RECORD, un giornale romano che pubblicava i commenti delle squadre giovanili laziali. Mi chiese se volevo anche io inserirmi, che ne avrebbe parlato al suo “capo” e mi avrebbe fatto sapere. Non aspettai, però, nessuna risposta e feci di testa mia, da giovane decisionista, caratteristica rimasta tale per tutta la vita. Inforcai il mio motorino, dopo aver scritto a penna il resoconto di quella stessa partita, cercando una calligrafia decente e lo andai a depositare nella cassetta della posta della redazione de Il Tempo, in Via del Corso, a Viterbo. Sinceramente non sapevo cosa sarebbe accaduto veramente. Ci speravo, speravo in “qualcosina”, ma non immaginavo precisamente cosa. Speravo di vederlo pubblicato, ma mi rendevo conto che di essere stato – forse - troppo “invadente” e che ciò avrebbe potuto non essere

piaciuto a qualcuno della redazione. Non rimaneva altro che aspettare, attendere con pazienza l'uscita del giornale nei giorni successivi. Acquistare un giornale tutti i giorni per me era impossibile, una spesa che non mi potevo permettere, ma per fortuna al bar che frequentavo lo compravano e lo mettevano a disposizione degli utenti, posizionandolo sopra il frigorifero dei gelati. Dopo qualche giorno uscì un trafiletto, quello che avevo scritto io, ma un po' tagliato. Per me era importante lo stesso, perché significava che non ero stato cestinato all'istante, che potevo riprovarci. La partita successiva la seguii ancor più attentamente e mi organizzai meglio, aggiungendo anche tutti i miei dati, insistendo su una calligrafia ancor più accettabile.

Verso il mercoledì uscì un articolino, stavolta meno tagliato, con una sigla all'inizio, un C.D. tra parentesi. Era la mia - che poi diventerà per sempre C.D.M. - e rappresentava qualcosa di incredibile. Un ragazzo, poco più che sedicenne, era riuscito, tutto da solo, a fare questa cosa. Aspettai con ansia la fine dell'anno scolastico, perché mia madre mi aveva promesso, in

caso di meritevole promozione, una macchina da scrivere. Che arrivò puntualmente, insieme alla promozione e che mi rese il ragazzo più felice del mondo. Battevo sui tasti di quella Olivetti "Lettera 32" e mi sembrava di essere alla guida di una Ferrari. Sul foglio di carta cominciavano ad apparire articoli in tutt'altra veste, l'inizio di un percorso ricco di tante cose, senza raccomandazioni o compromessi. L'inizio di qualcosa di particolare, quasi di una favola. La favola di un ragazzo

Valida antagonista della Viterbese è apparso il Pianoscarano, che è franato nella ripresa, dopo aver dominato nel primo tempo.
Ha così perduto una finale, cedendo sotto i colpi di Cupelli, Serafini e Bernini; dopo aver superato in un'agrodolce incontro il Grotte, grazie alle reti di Bonucci e Bertini.
Zei è stato l'alfiere del rossoblu, risultando per due volte il migliore in campo e miglior giocatore del torneo (insieme a Pascucci R.; rossì R. ha sommerso le condotte di gara di Chiodamo con la vincitrice Viterbese. Ha scherzato con il Monteflavio; pensando assai si è decisa a far entrare l'irresistibile Serafini che ha sommerso i falsici.
Ha sofferto malodettamente lo amalgama del Pianoscarano in finarossoblu e la bravura di alcuni suoi elementi-chiave l'hanno risollevata portando al successo.
Bernini e Serafini i migliori gialloblu delle due aare, poi il giovanissimo (classe 1960) e bravissimo libero Pellicciola; insieme ai due Dini e De Santis, e Pasquini.
C.D.M.

che aveva scritto a penna, sospinto solo dall'umiltà e dalla determinazione in un mondo bello, fatto di gente vera.

Tutto aveva contribuito a sviluppare il mio desiderio di imparare tante cose, di conoscere quello che non sapevo. Ricordo - alle scuole medie - la faccia perplessa dell'insegnante quando esaminò la mia "tesina" sulla Grecia antica alla quale acclusi anche la foto dello stadio Dorico di Ancona, legato alla storia dell'arte ellenica. Alcuni nomi di squadre e stadi stimolavano la mia fantasia. Imparai che esistevano l'Amsicora di Cagliari e lo stadio della Tharros di Oristano, la cui storia si rifaceva a una rivolta anti romana del duecentoquindici avanti Cristo.

Eppoi l'Esseneto di Agrigento dell'Akragas, l'Helvia Recina di Macerata, il Druso di Bolzano, intitolato addirittura a Nerone Claudio Druso, politico e condottiero nelle guerre germaniche.

Mi ha sempre affascinato scoprire qualcosa di più del calcio, anche gli aspetti meno seguiti. Mi ricordo che seguivo la Coppa Anglo Italiana, considerata pochissimo dai giornali, che durò, però, per ben ventisei anni.

Mi interessavano anche radiocronisti e commentatori meno rinomati. Negli ultimi anni, ad esempio, ho apprezzato Giovanni Nucera di Sky, bravissimo, con lo stesso tono di voce rassicurante di Niccolò Carosio e non riuscirò mai a capire perché sia rimasto per anni relegato in telecronache di partite minori. Mi piaceva un altro dalle caratteristiche simili, Emanuele Giacoia, che ha raccontato il calcio, ma anche i fatti di cronaca nera, soprattutto dopo che - andato in pensione dalla RAI - era diventato direttore di un giornale calabrese.

Il calcio dei pionieri e dei portieri. Il calcio di Vincenzino Rossi, Berdini, D'Uffizi e Calcagni

Dieci, come il numero di ragazzini che si ritrovava a giocare nel campetto dell'oratorio, dopo la messa della domenica mattina. Cinque da una parte e cinque dall'altra, molto spesso con la difficoltà di trovare un portiere a cui davvero piacesse giocare in porta. Non piaceva a tanti di loro, di quei ragazzini della mia età. Anche io ci ho provato qualche volta, poi un paio di pallonate ricevute in faccia, mi fecero cambiare definitivamente idea.

Per fare qualche tuffo si preferiva la spiaggia, all'estate, quando diventavamo tutti *acrobati*, tuffandoci in tutti i modi, per colpire di testa, per le rovesciate e quant'altro. Poi tutto finì, ma quel verso di una canzone di Massimo Ranieri "mangiavo in fretta e poi correvo via: quanta emozione, un calcio ad un pallone..." fu per molti il tema portante di una infanzia serena. Quei ragazzi diventarono padri ed alcuni di loro anche nonni, che accompagnano - ora - i nipotini alla Scuola calcio.

Le emozioni della domenica mattina di una volta non ci sono più, quelle che provavo andando per la prima volta allo stadio, coltivando una sana aspirazione, di giocare o di scrivere. Tanti anni di calcio giovanile sono corsi via così, anche parallelamente ai mass media che nascevano, ai molti che scomparivano in breve tempo. Proprio



recentemente un amico mi ha inviato un articolo in cui un periodico viterbese annunciava che il maturo titolare della pagine sportive aveva deciso di non proseguire nella sua attività. Il direttore se ne dispiaceva, ma annunciava, altresì, che, dal numero successivo un giovane giornalista - il sottoscritto - avrebbe curato quelle stesse pagine. Magari con un pizzico di timore non espresso, per la riuscita della successione, non sapendo, invece, che quel Periodico avrebbe addirittura aumentato le vendite.

Massimo Berdini. Furono un paio di anni importanti per la mia formazione giornalistica. La Viterbese era salita in serie C per ridiscendere immediatamente. Dopo una stagione in cui la squadra era un po' in confusione, tra alcuni reduci della retrocessione e qualche giovane che provava a mettersi in mostra, venne messa in piedi una Viterbese che fece benissimo, che pescava quasi esclusivamente nel mercato romano, che portò a Viterbo un giovane terzino, Massimo Berdini nato nel '58 nel popolare quartiere di Primavalle.

Alla Palazzina impararono ad apprezzarlo subito per via del suo temperamento, di chi non si arrendeva mai e sopperiva con una notevole carica agonistica ad una stazza fisica non di primissimo ordine. Nasceva come centrocampista duttile, abile nel ruolo di mediano, ma da terzino ha dato il meglio, al punto di imporsi nel settore giovanile della Roma e arrivare all'esordio in serie A. La società capitolina lo acquistò, quattordicenne, dalla Vis Oriens. Con le giovanili giallorosse si tolse molte soddisfazioni, vincendo lo scudetto con la Primavera, dopo aver spopolato negli Allievi, con i maestri di allora, come Di Nitto e

Bravi. Nella rinomata ottobratura romana – quella del Settantasette - Berdini esordisce con la maglia numero sei in Serie A con la Roma allenata da Giagnoni. Insieme a lui debuttano anche Paolanti e Scarnecchia, contro il Milan all'Olimpico. Si tratta di una partita "storica" per il vivaio della Roma perché, insieme ai tre ragazzi, in campo ci sono altri quattro Romani come Bruno Conti, Peccenini, Casaroli e Piacenti. Il Milan vince, ma Berdini fa una buona figura ottenendo molti sette in pagella, sui giornali del giorno dopo. Peccato che rimarrà l'unica presenza nella massima serie, anche se Liedholm, ad esempio, lo teneva in considerazione, arrivando a dire che "Berdini è la seconda Kawasaki della Roma", paragonandolo, così, a Rocca.



Rocca era in grande ascesa nazionale, per il suo dinamismo e i continui sprint sulla fascia destra che gli fecero guadagnare, appunto, l'appellativo di "Kawasaki", perché era veloce come una moto. Massimo era spesso tra i convocati e lo si vedeva all'ingresso della Tribuna dello stadio Olimpico con la sua borsa della Roma. Sempre sorridente, anche quando la convocazione si esauriva con la semplice presenza in tribuna, come quando tutti i ragazzi delle giovanili beneficiavano di un posto allo stadio e il ragazzino di Primavalle non mancava mai. Avrebbe probabilmente meritato di più, magari una seconda chance in serie A, ma soprattutto nelle categorie inferiori, magari in serie C, dove sarebbe potuto essere una sorta di fuoriclasse. Accadde solo una volta, invece, nell'Omegna, poi la sua carriera, dopo Viterbo, lo portò a giocare al Casalotti, praticamente a due passi

da dove aveva mosso i primi passi da calciatore. Una carriera davvero troppo breve per quelle che erano le qualità di Massimo, del simpaticissimo Massimo, che partecipò, insieme all'inseparabile portiere Cari, anche ad un importante torneo estivo della Tuscia, ingaggiato da Carlo Camilli, attivissimo, in quel periodo, nel mondo del calcio dilettantistico.

Berdini, peraltro, aveva giocato, in gialloblù, insieme a un giovanissimo del vivaio della Viterbese, Vincenzino Rossi, quando si riuscivano a lanciare con estrema bravura elementi del vivaio, senza alcun obbligo e senza nessun "minutaggio".

Vincenzino Rossi. Non conosco i numeri, le statistiche di qualcosa che non mi affascina di certo, ma mi chiedo se i numeri confermino quella che è la mia sensazione, che oggi giorno si muore di più di una volta. Nonostante l'età media si sia allungata, continuano a scomparire anche sessantenni e cinquantenni. E non viene neanche risparmiato il mondo dello sport. Nel triste elenco ci è finito qualche mese fa proprio Vincenzino Rossi, ex ragazzino terribile in campo, poi uomo amato da tutti, sempre allegro, sempre in sintonia con chiunque.

Durante la trafila completa nelle giovanili gialloblù non mancava mai in tribuna il padre, grandissimo tifoso della Viterbese, apprezzato per le sue doti umane e per l'attività professionale, una barberia in via Mazzini. L'orgoglio di Rossi senior cresceva di pari passo con l'evoluzione del figlio, dal fisico minuto, che faceva della velocità



la sua arma migliore. Indubbiamente un profilo di giovane che non poteva non condurlo alla prima squadra, anche se non era scontato, anche se non sempre è un passaggio automatico.

Non per il tecnico Franzon, però, che valorizzò praticamente un intero gruppo della Giovanile, lanciando una decina di ragazzi nel campionato di serie D. Compreso Vincenzino Rossi.

Ricordo il suo esordio, contro il Pro Cisterna, in mezzo a tanta gente di mestiere, di carisma, come Boi, Perazza, Sala, Testorio, Mapelli. E ricordo pure il suo primo gol, realizzato alla Palazzina contro il Casalotti, in una stagione in cui riuscì a inanellare dieci - sempre il dieci - presenze, numero migliorato progressivamente negli anni successivi. L'annata dell'Ottantatré forse fu la migliore in gialloblù, quando continuava ad essere uno stimolo per i ragazzini che giocavano negli Allievi, che speravano di poter fare lo stesso salto effettuato da Vincenzino.

Una volta - molti anni dopo - lo intervistai per una mia trasmissione radiofonica e lui mi raccontò di un provino fatto con l'Inter, insieme a Sbocchia, difensore emergente del settore giovanile della Viterbese, che sembrava avviato a una grande carriera, fermato poi da un infortunio mai recuperato.

Vincenzo rispondeva alle domande e raccontava sempre con grande vivacità, senza peli sulla lingua. Mi raccontò che praticamente, quella squadra dei "provinanti" che si opponeva ai ragazzi dell'Inter giocò molto meglio e vinse anche, con ottime prestazioni dei due ragazzi arrivati da Viterbo. Chiaramente nessuno chiamò più i due e fu uno dei tanti episodi che lasciarono l'amaro in bocca a Rossi da parte di un calcio da cui si aspettava di più, sia da giocatore che da allenatore.

Indubbiamente deluso, al punto che, negli ultimi anni, aveva deciso di smettere di allenare, ma proprio all'inizio della stagione aveva accettato di ricominciare dal popolare quartiere del Carmine, laddove aveva giocato da ragazzino, ma da avversario,

in quei derby sempre molto sentiti tra la Viterbese e i “cugini” del Pianoscarano. Aveva deciso di allenare i “Pulcini”, dovendo poi rinunciare per una salute che cominciava ad essere messa in crisi a presentare le prime avvisaglie.

"Voglio ricominciare dai bambini - aveva detto - perché è solo grazie a loro che posso ritrovare quella voglia e quell'entusiasmo per un mondo a cui ho voluto bene, ma che mi ha anche segnato. Loro sono la cosa più bella del mondo e voglio mettermi a disposizione per dare il mio contributo."

E invece anche per lui è arrivata la conclusione della vita terrena così prematura, lasciando sconcertato l'intero ambiente del calcio, lasciando sbigottiti quelli che lo avevano conosciuto, che magari ci avevano giocato insieme. Un po' come era successo, purtroppo, precedentemente, in occasione della scomparsa di Scisciola - che era stato suo compagno di squadra - di Paolo Mecocci, Mauro Bisogno e Carlo Dini.

Vincenzo continuava a seguire a distanza i suoi ex ragazzini diventati uomini ed alcuni anche giocatori di successo. In occasione del mio libro del 2018, gli avevo chiesto un giudizio in merito a Cristiano Lombardi, allora giocatore della Lazio.

Era stato tra i suoi primi allenatori. “Ci sentiamo spesso - disse Vincenzino - e qualche volta l’ho “beccato” online. Gli ho inviato una nostra foto ai tempi dei Giovanissimi, quando dribblava tutti e segnava. Era una macchina da gol:



punizioni, rovesciate, entrambi i piedi, al volo. Mi ricordo un bellissimo gol in sforbiciata, poi un altro sotto l'incrocio in una partita decisiva con il Frosinone. Sono contento per lui. Per tutti quei giorni sul campo di calcio, dove bisognava crederci, come ha fatto Cristiano!"

E giù con un sorriso, che rimane il ricordo più nitido per me, in comune con quelli che lo hanno conosciuto, per le lacrime di molti, in primis di Luciano Bernini, che mi telefonò per darmi la brutta notizia e scoppiò in un pianto diretto dopo le prime parole. Sono sempre momenti difficili da gestire, anche per chi ha il dovere di scrivere. Non è mai facile realizzare articoli sulla scomparsa di uno sportivo ancora giovane, a cui la gente risponde con una grande solidarietà verso la famiglia. Anche per Vincenzo è stato così e una intera città si è stretta attorno al dolore dei suoi cari, utilizzando anche i social, in una delle rare occasioni in cui questo mezzo di comunicazione viene usato per giuste e nobili cause.

D'Uffizi e Peppe Calcagni. Una volta erano in tanti, come Vincenzo, ad esordire in prima squadra, seppure in serie D. Adesso sono pochissimi a farlo per meriti effettivi. D'Uffizi è uno di questi. E' stato il più giovane a segnare una doppietta con la Viterbese in serie C, ma molti anni prima un altro giovanissimo realizzò due gol in una volta sola a soli sedici anni. D'Uffizi ha ottenuto quell'exploit eccellente il giorno prima di compiere diciotto anni, nella gara con l'Andria, gettato nella mischia nella ripresa, quando le cose si stavano mettendo male per la squadra gialloblù e l'allora tecnico non sapeva più come uscire da una delle tante brutte figure della stagione. Così come aveva fatto bella figura, qualche mese prima, nell'esperienza del torneo di Viareggio, con la maglia della Spal, a cui la Viterbese l'aveva prestato per l'occasione. Una quarantina di anni prima Giuseppe "Peppe" Calcagni, ragazzino di Capranica, aveva addirittura esordito

quando aveva addirittura poco più di quindici anni e mezzo, nella trasferta di Iglesias, a fine campionato, chiamato dal compianto tecnico Oscar Lini.

Nella stagione successiva arrivò Cerusico in panchina, che si portò i suoi *veterani*, per cui Calcagni continuò a giocare negli Allievi. Ad un certo punto della stagione, però, anche il navigato



tecnico romano si rese conto delle qualità tecniche e lo chiamò un paio di volte. La prima volta da titolare fu alla ventiduesima giornata, con la Viterbese ancora in corsa per il primato. Fu contro l'Elettrocarbonium, che aveva tra i pali Grigioni, esattamente colui che poi diventerà affermatissimo preparatore dei portieri nella Lazio in serie A. A Narni Scalo in campo c'erano tanti ragazzi locali, che giocavano, senza "minutaggio" o obblighi vari. C'erano Bina, Mecocci, Rossi, Romagnoli, Gasperini, Cioccolini. Eppoi Calcagni, il baby capranichese che realizzò una incredibile. Il primo gol su una azione lineare in cui Calcagni fu più lesto dell'avversario che lo marcava a uomo, mentre il secondo fu un'azione proprio di Vincenzino Rossi, che gli fece un assist che Giuseppe tramutò in gol, in una giornata per lui

indimenticabile. Poi più nulla per un paio di anni, forse perché era troppo giovane, non ancora maturo per assumersi una responsabilità del genere.

Che non seppe poi più, per un paio di anni, replicare, forse perché troppo giovane e non ancora maturo per assumersi una responsabilità del genere. Si eclissò temporaneamente dai radar per riemergere nel finale di stagione del primo anno della gestione-Sivori, con Abbatini allenatore. Un finale di stagione con diverse vittorie e anche la storica amichevole con la Juventus alla Palazzina, che finì sul tre a tre.

Ormai, nonostante ancora giovanissimo, era pronto per tornare un primattore e lo fece nello *squadron*e che vinse il campionato di Promozione, in mezzo a gente espertissima, come Manfra, Salvati e Ettore Groppi, il centrocampista che lui ammirava e che gli dispensava consigli utilissimi.

Avrebbe potuto giocare altri dieci anni in gialloblù, oppure avrebbe potuto fare il grande salto, ma ci si mise di mezzo un problema di salute e la preposta commissione medica, diretta dal noto dottor Zeppilli, gli revocò la cosiddetta licenza, il beneplacito per poter svolgere attività agonistica.

E' rimasto sempre innamorato della Viterbese, che segue quando può, di cui parla volentieri con qualche amico, con qualche compagno di squadra di una volta, con qualche giornalista di quel periodo. E ricorda ancora l'intervista per Televiterbo che gli facemmo io e Vincenzo Gasbarri fuori dalla porta dello spogliatoio, che si apriva in continuazione e da cui usciva, ogni tanto, qualche compagno di squadra, con l'immane pacca sulla spalla o il puffetto sulla guancia, di rito in quelle occasioni. Quelle stesse pacche sulla spalla continua a riceverle Simone D'Uffizi, classe 2004, cresciuto nel settore giovanile della Lodigiani, per poi farsi notare alla Nuova Florida, in serie D, che nello stesso anno riuscì a piazzare ben tre giovani nella categoria



superiore. Entusiasmo alle stelle per D'Uffizi, che aveva avuto anche a che fare con un grave infortunio prima della semifinale di un importante torneo giovanile. Un brutto ricordo, ma ce ne sono anche di belli, come quando, a Trigoria, fece il provino per giocare con la Roma e fu scelto da Bruno Conti, anche se era la Lazio la squadra del suo cuore, così come Lionel Messi è il suo idolo. La pandemia - come a tutti i giovani calciatori - lo frenò molto, ma non pensò neanche per un attimo di smettere di giocare. Ne approfittò per rafforzare il

proprio carattere e presentarsi senza nessun timore credenziale in campo contro l'Andria, segnare una doppietta in modo così naturale. Poi un altro gol ancora e chissà quanto altro avrebbe potuto fare se non avesse incontrato tre allenatori che lo hanno frenato anziché valorizzarlo, facendogli fare tanta, troppa, panchina, quando era un dei pochi ad avere gamba, capacità e voglia di spaccare il mondo.

Portieri gialloblu, da Restani a Di Biase, a Paoletti. Ritornando ai portieri. Ne ho visti tanti all'opera, a cominciare da Renzo Restani, ammirato nelle mie vesti di giovanissimo appassionato del calcio gialloblu, non ancora di giornalista. Mi sono rifatto in occasione della festa organizzata per i cinquanta anni della promozione in serie C, di quelli che io ho denominato i "Mitici del '70". Dovendolo contattare più volte per organizzare l'evento, ho avuto modo di intrattenermi al telefono con lui diverse volte. Ho conosciuto,

così, un uomo di grande educazione e disponibilità, poi confermata anche di persona in quell'incontro toccante con i compagni di squadra che, insieme a lui, compirono l'impresa. Fu una delle grandi certezze di quella Viterbese promossa in C, ma anche tra i più apprezzati del campionato nell'anno successivo. Avrebbe sicuramente meritato una carriera assai più prestigiosa, ma non se ne fa un cruccio e si tiene stretti i rapporti di gioventù, le belle stagioni a Viterbo, ma anche quello scudetto del campionato De Martino, a difesa della porta del Brescia.



Per gli sportivi di una certa età rimane un'icona insuperabile, con quel fisico imponente e armonioso e quella classe che lo faceva stare tra i pali con una naturalezza incredibile. Rimane il portiere della prima volta in serie C, colui che contribuì a vincere il campionato e poi a mantenere la categoria nel 1971, con quell'ultima battaglia per la salvezza contro il Brindisi, al vecchio stadio Comunale, che sembrava la finale per uno scudetto, con tanta, appassionata, partecipazione di pubblico. Su quello stesso campo ci era già stato da avversario, con la maglia del Foligno, quando aveva solo diciassette anni. In gialloblu ci arrivò in comproprietà dal Brescia, società che deteneva il suo cartellino.

Il calcio, la storia, la domenica speciale di Genova

Il numero 10, nella numerologia, è legato della leadership, alla determinazione, alla fiducia in sé stessi. E' il numero di chi si affida all'intuizione, ma anche di chi ama la natura, il mare.

Ho amato il mare, ma soltanto laddove riuscivo a ritagliarmi uno spazio quasi tutto mio, lontano dal caos della domenica. Il mare della Sardegna, quello toscano della Torba. Quello delle Marche, ad esempio, di uno spicchio d'Italia che mi ha regalato momenti irripetibili, dove ho trascorso un bel po' del mio tempo libero nei primi anni novanta. Ho conosciuto gente e fatte esperienze, ho mangiato bene e mi sono divertito tanto. Ho visto - e scritto - anche un bel po' di calcio di serie C, da Ascoli a Fermo, da Pesaro a San Benedetto del Tronto.

Ci vidi pure - ma in tv - Massaro, detto "Provvidenza", segnare un gol con la nazionale italiana, entrando all'inizio della ripresa, con tre minuti a disposizione per diventare l'uomo decisivo, calamitando il lancio di Albertini, guardando il portiere e gelandolo nell'angolo basso.

Era il Mondiale del '94 - giocato sui campi torridi degli Stati Uniti - e la partita era Messico-Italia. In molti stabilimenti di San Benedetto del Tronto erano stati attivati i maxischermi per vedere le partite degli Azzurri. Mi avvicinai a uno di questi e vidi tutti pronti per esultare di fronte all'auspicabile vittoria italiana. Birra, gelati e Coca Cola come se piovesse. Arriva il gol di "Provvidenza" e si scatena l'apoteosi. La vittoria è in tasca, ma l'Italia - che poi perderà la finalissima soltanto per i calci di rigore sbagliati - si fa pareggiare dai Messicani. Insieme alla

delusione, rimasero in quello stabilimento tante lattine vuote sui tavoli e un bel po' di cartacce in giro, dopo i gelati mangiati.

Il tempo - poi - è corso via in fretta e si è portato con sé la spensieratezza di quei momenti. Le luci della giovinezza si sono spente, come quei campi rionali, dove si faceva la "conta" per comporre le squadre. Molte città persero in quella maniera un luogo identitario, quello dei *campetti* che sono spariti, lasciando il posto a parcheggi o a palazzi. Quelli dove ci avevo anche scattato molte foto ai giocatori che seguivo.

Mio padre mi fece conoscere il Cavalier Colao, un anziano signore, di un certo "volume", che si spostava a bordo di una Vespa 50. Il Cavaliere aveva un piccolo negozio di foto all'inizio di Viale Baracca e per far contento mio padre, con cui aveva un ottimo rapporto, mi stampava qualche foto gratuitamente. Amava spiegarmi dettagliatamente i suoi procedimenti, un po' come facevano gli artigiani di una volta, che diventavano anche maestri di vita nei confronti dei tanti giovani interessati a imparare. Le foto per il giornale *Il Tempo*, invece, erano di Modesto Pacifici, anch'egli con una bottega molto piccola, appena dentro porta della Verità. Pure lui amava parlare delle foto che faceva, solo in minima parte di sport, però.

Sampdoria, il racconto di una domenica speciale! Solo chi era davvero appassionato guardava le foto sui giornali nazionali, ne intuiva i colori delle maglie, dal bianco e nero. Maglie talvolta particolari, come quella, unica nel suo genere, ad esempio, della Sampdoria, nata al termine della guerra, dalla fusione tra la Sampierdarenese e l'Andrea Doria di Genova. Ogni domenica una fiumana di gente si muoveva a piedi per riempire lo stadio "Littorio", sempre zeppo di tifo appassionato. E il derby era il Derby, con l'iniziale maiuscola. Quando c'era il derby con il Genoa tutto diventava incandescente, in uno scenario rimasto immutato negli anni.

E chi lo avrebbe mai detto che io avrei vissuto proprio a Genova, nel secolo successivo, una domenica speciale. Invece è accaduto, in un dodici agosto del duemila diciotto vissuta dalla gente di Viterbo. Vissuta da me. Una domenica che stravolse le abitudini di molti Viterbesi, per i quali agosto significa essenzialmente mare, spiaggia, ombrellone. Avevo smesso da un paio di anni di seguire la Viterbese in trasferta, ma in quell'estate del "diciotto" mi scattò qualcosa dentro, prendendo lo spunto dalla Coppa Italia, dove la Viterbese affrontò l'Ascoli e poi la Sampdoria. Peraltro il Corriere dello Sport aveva ripreso a pubblicare le pagine regionali dopo diversi anni di assenza ed io, chiaramente, fui coinvolto. Mi telefonò Sandro Mita - il sei di agosto - per comunicarmelo e da quel giorno si tornò a scrivere quasi tutti i giorni. Lui si alternava - in cabina di regia - con Fabio Massimo Splendore, che avevo conosciuto molti anni prima, quando seguiva il campionato Primavera. Si era stabilito subito un bel rapporto. Suo padre era stato anche Prefetto di Viterbo e lui aveva acquistato una seconda casa a San Martino al Cimino.

Partenza per Genova. All'andata fu un lungo viaggio, avendo optato per l'autostrada classica, quella che arriva all'Appellino e devia sulla sinistra per la Liguria. Sosta dalle parti emiliane e poi diritto verso Sestri Levante, dove una coda interminabile, su una sola corsia, mi fece passare gran parte di quel bell'umore con cui ero partito da Viterbo. Mi si scaricò la batteria del cellulare e rimasi, perciò, disconnesso e senza più il navigatore, che avevo sul telefonino e non su quella Golf che mi aveva accompagnato in tanti anni, su e giù per l'Italia.

Trovare l'albergo Assarotti non fu facile, ma, alla fine, riuscii ad arrivare senza troppi intoppi, non più in anticipo come avevo programmato, però. Riuscii a trovare un parcheggio nei paraggi, presi la mia borsa e mi sistemai in camera per organizzarmi e farmi una doccia, oltre che per ricaricare la batteria del

telefonino. Mi raggiunse la telefonata di Mita che mi chiedeva un “pezzo di colore” sull’evento, sulla gente che dalla Tuscia stava raggiungendo Genova, qualcosa che potesse fare da *spalla* alla cronaca della partita, scritta dal corrispondente del capoluogo ligure.

Sapevo di essere relativamente vicino allo stadio, diciamo a un chilometro e decisi di andare a piedi, non sapendo cosa avrei trovato approcciando il “Giovanni Ferraris”. Mi avviai, ma la strada sembrava non finire mai. In realtà era lontano, ma una serie di un migliaio di gradini accorciava il percorso. Gradini ripidi, sconnessi, alcuni mancanti – scesi con l’incauta scarpa *espadrillas* – che misero a dura prova la mia caviglia sinistra che non era più la stessa, dopo una brutta distorsione.

Da più di un'ora i tifosi della Samp stazionavano in una delle vie d'accesso allo stadio, chiusa al traffico per ogni partita. Erano stati predisposti anche dei fuochi di artificio da *liberare* al termine della gara, termine previsto per le ore ventidue e trenta, se in assenza di tempi supplementari e calci di rigore.

Arrivai in tribuna stampa, dove mi collocò un’organizzazione impeccabile, assai meno complicata di quella ascolana, della settimana precedente. Cominciò ad animarsi la tribuna centrale, quella dirimpetto a me. E cominciarono pure a farsi sentire i cinquecento arrivati dalla Tuscia, che si godevano il loro momento più bello. Gli attimi del prepartita sono proprio quelli in cui si può anche sognare, tanto non costa nulla!



Genova per noi, cantava Paolo Conte: nell'immaginario collettivo della gente di Tuscia ci poteva stare anche questo, una serata da prendersi, andando contro ogni pronostico, come quando una squadra di serie C affronta una di serie A. E non certo per una amichevole, ma con l'obbligo assoluto - per la più blasonata - di non essere eliminata dalla Coppa Italia, davanti ai propri tifosi.

Qualche rischio lo corse, perché la Viterbese fece una bella figura, piegata solo nel finale da un gol di Jantko, che decise l'incontro in uno scenario meraviglioso, inusitato per il cronista di provincia.

Tante le immagini passate veloci davanti ai suoi occhi. Tanti input indotti. Quelli di chi, nei decenni, aveva seguito la serie A



in tv. I ricordi dello scudetto della Samp, ai tempi di Viali e Mancini, la Coppa dei Campioni. Ma pure ricordi targati all'infanzia, quelli delle "solite" figurine Panini, con i giocatori così inconfondibili per via di una maglietta altrettanto particolare.

Ricordo di alcune di sampdorians che ci scambiavamo spesso - in quanto *doppioni* - come quelle di Salvi e Francesconi,

quest'ultimo uno dei tanti che, in quegli anni, giocava rigorosamente con i calzettoni tirati giù.

Ricordo Bob Vieri (un altro di quello dagli "stinchi a vista"), il portiere Battara, oppure le figurine meno reperibili, come quelle del difensore Corni o quella, quasi introvabile, dell'attaccante Cristin, uno dei tanti che, ancora oggi, non sa nascondere la nostalgia per quel calcio così diverso.

La stessa malinconia di Renzo Corni, centrocampista solido: suonava l'organo e il suo idolo era Keith Emerson, quello della sigla televisiva di un programma d'avanguardia che si chiamava "Odeon". Fuori dal rettangolo di gioco, infatti, coltivava la grande passione per i tasti d'avorio con cui amava suonare brani dei Procol Harum, delle Orme e della PFM.

Il ponte Morandi. Ricordi e memorie che hanno continuato a "muoversi", anche quando, la mattina successiva, sono transitato sul Ponte Morandi e su quella autostrada per nulla gradevole, per via dei continui tunnel che mi infastidivano la guida.

Esattamente il giorno prima di quel maledetto quattordici agosto, quando è venuto giù tutto, quando è crollata un'opera architettonica difficile da condividere, costruita sopra le case e sopra la testa della gente.

La prima cosa a cui ho pensato, dopo il crollo, è che fosse potuto essere rimasto coinvolto anche il gentile taxista che mi aveva riportato in albergo la sera, dopo la partita. L'unico che ho trovato, con una "corsa" già prenotata da una signora - anch'essa presente sulle tribune di Marassi - chiedendo cortesemente il prolungamento del percorso per lei previsto.

"Come ha visto la Samp?" La seconda domanda del taxista, dopo la richiesta di destinazione, lasciata la signora sotto il portone di casa. Alla mia risposta, "non benissimo", una compiaciuta risposta: "son contento, visto che io tifo per il Genoa!"

In albergo ho continuato a scrivere, fino a notte fonda. C'era ancora molto da raccontare e le idee si moltiplicano. Ne venne fuori anche una pagina "similcartacea" del mio SportViterbo con il titolone "Dignitosissima", riferita alla prova della Viterbese, ma anche a tutto il resto, alle seguite pagelle dei Gialloblù.

La sveglia della mattina dopo - di poche ore dopo, in realtà - arrivò sgradita a metà, perché la voglia di tornare indietro era tangibile. In ogni mio viaggio il desiderio di tornare è stato sempre quantomeno pari a quello di partire. Anche stavolta fu così.

Eppoi c'era anche in programma una giornata di mare in quel di Lavagna, per rilassarmi un po' della tensione del giorno precedente, delle tante ore di viaggio, dell'attesa, della ricerca della *wifi* funzionante, dello scrivere fino alle tre di mattina. Nulla, però, che potesse sembrarmi un sacrificio, ma una piacevole esperienza professionale che sicuramente non ripeterò più. Ricordo tutto con piacere, l'arrivederci alla reception dell'albergo, la messa in moto della Golf e giù in discesa, verso il Porto, cercando di vedere il più possibile di Genova, per quanto si possa vedere quando si è alla guida.

Eppoi l'ingresso al casello di quella strana autostrada che attraversava la città, passando su quel ponte che non conoscevo e che solo il giorno dopo mi divenne drammaticamente "familiare", che crollò come in un film dell'orrore. Ripensare di esserci passato sopra il giorno prima, mi mette i brividi addosso, ancora oggi..

Arrivai a Lavagna e il giorno successivo scelsi l'autostrada per la Toscana - a differenza del viaggio di andata - per poi imboccare la vecchia Aurelia.

Lo stadio del Borgorosso. Ritornando alla domenica di Genova, ho avuto come la sensazione di essere all'interno del set di un film.

In uno dei tanti in cui si è voluto “violare”, spesso in modo ironico, il “sacro” tempio del calcio.

Ci ha provato diverse volte il cinema a raccontare il mondo del pallone. Soprattutto Alberto Sordi con il suo *Borgorosso*, in un film che mi divertì molto. All’ingresso della sala cinematografica c’era in bella mostra il manifesto, Alberto Sordi con la maglia bianconera del Borgorosso portato in trionfo dai giocatori.

Lo stadio dove vennero girate le scene era quello di Lugo di Romagna, dove giocava l’omonimo Baracca, anch’esso avversario della Viterbese, in serie C, verso la fine degli anni novanta. Nel Baracca Lugo, peraltro, giocò anche Arrigo Sacchi e ci allenò Alberto Zaccheroni.

L’altro Alberto, quello più famoso, invece, nel film diventa presidente, prendendo il posto del padre e ingaggiando l’allenatore Helenio Herrera. Tra gli acquisti dei giocatori qualcuno risultò anche incauto, come quello di Santino Guardavaccaro, un gigante di due metri e centoventi chili di stazza, tutt’altro che adatto per giocare al calcio. Un film dalle tante vicissitudini, molte anche negative e gran finale con il ritorno di Alberto Sordi che porta un campione come rinforzo, niente meno che Omar Sivori, che, forse, non tutti ricordano essere stato anche presidente della Viterbese.

Guardare Guardavaccaro mi ha fatto ripensare alle tante partite amatoriali, con giocatori improbabili. Anche più di me, che ero scarso e che mi feci bocciare al provino per il NAGC della Viterbese. Come dire, un capitolo chiuso fin da subito, anche se ricordo ancora con



piacere quelle partite che organizzavo con la mia "Lazietta", una squadra che avevo costruito su misura per me. Ritengo di essere sempre stato un creativo, un istintivo, un decisionista. Formai una sorta di squadra parallela a quella del bar, con le magliette della Lazio, quelle degli anni Sessanta, che non ricordo neanche dove riuscii a reperire. Molti amici, anche di quelli più bravi della squadra del bar, venivano a giocare volentieri e siccome decidevo io, un posto in campo per me c'era sempre. Giocavamo spesso al campo dei Frati Cappuccini del "San Paolo", ma anche al campo di via Oslavia, dove riuscivo a divertirmi molto - viste le dimensioni ridotte del campo - con i calci di punizione e i gol segnati da calcio d'angolo. Non era difficile, proprio perché la distanza dalla bandierina alla porta era ridotta. Mi riusciva bene e quindi mi toglievo anche qualche soddisfazione rispetto ai responsabili della squadra del bar.

Qualche volta giocavamo, invece, sul campo del seminario della Quercia, che non ho mai più avuto modo di rivedere. Probabilmente non esiste più da tanto tempo.

Chiaramente era divertimento allo stato puro, non esistevano velleità, anche perché l'amore per il giornalismo prevaleva su tutto il resto, anche sulla voglia di un diciassettenne di correre - poco e lentamente - dietro a un pallone. Non ho mai invidiato nessuno, né chi ha avuto successo con il pallone, né chi ha avuto più fortuna nel giornalismo, un mondo dove, invece, ne ho riscontrata un bel po'. Un mondo che ormai riconosco assai dissimile da quello che ha accompagnato i miei decenni migliori. Proprio per questo mi piacerebbe che l'ordine dei Giornalisti riuscisse a fare qualcosa, che esercitasse maggiore controllo - magari qualche *censura*, nella miriade di siti - tolto qualche raro caso di riconosciuta professionalità - a cui tutto è permesso, ampliando la giungla del copia e incolla, sfornando notizie non vere o "per sentito dire", facendo proliferare il fenomeno del

giornalista-tifoso. Non si può essere l'uno e l'altro insieme garantendo imparzialità, etica, correttezza, tutto ciò che dovrebbe essere ancora alla base del giornalismo, come i *padri* storici hanno insegnato.

Figuriamoci se una volta in redazione si sarebbero potute fare cose del genere. Sarebbero state cestinate immediatamente e il direttore, nella migliore delle ipotesi, avrebbe detto "dai, adesso mettiti a scrivere e tira fuori un articolo che possa essere pubblicato!"

Ciclismo, mondi paralleli. “Magro” e gli altri, tra passato e presente. Claudio Corti e San Martino

Dieci, come il voto più alto che si potrebbe assegnare a un calciatore, cosa che non accade quasi mai. Dieci, come il voto più alto che si poteva prendere, una volta, a scuola. Nella maggioranza dei casi qualcosa solo da sognare o da farci festa, come successe a me una volta alla classe quarta superiore, anche perché quel dieci era in bella evidenza sui quadri finali.

Tempi andati, ma che spesso finiscono con lo stringersi addosso a te, come un maglione di lana che tiene caldo in una giornata fredda e umida. Un po' come una copertina di Linus, ecco che in quei momenti le passioni e i ricordi, quelli più belli e vissuti, riescono a regalarti l'abbraccio desiderato.

Ripenso alle prime corse ciclistiche viste in televisione, cercando di capire come funzionava quella “strana” corsa di un giorno che fece piangere il vincitore, Michele Dancelli, al suo arrivo a Sanremo. Già, perché era proprio la Milano-Sanremo, rigorosamente in bianco e nero - con le immagini che bisognava in gran parte intuire, soprattutto nelle giornate di maltempo - che segnò la mia prima volta da spettatore e da appassionato.

San Martino al Cimino. Quel piacevole impatto, al pari degli altri sport che mi piacevano di più, me lo portai appresso. Anche quando, da giovane cronista - nel '77 - mi presentai ai nastri di partenza di San Martino



al Cimino per l'importante appuntamento annuale, una delle corse più importanti d'Italia, a livello dilettantistico. C'era addirittura Claudio Corti, con la sua fiammante maglia iridata conquistata al campionato del mondo dilettanti di San Cristobal pochi giorni prima. E fu così che quella che a noi "comuni mortali" appariva una salita impossibile, quella delle Colonie, per Corti fu quasi una passeggiata e il suo trionfo in mezzo a tanta gente fu anche il nostro giorno speciale, grazie al mio articolo pubblicato il giorno dopo su "Il Tempo".

Titolone sul campione del mondo, che staccò tutti e rifilò più di cinque minuti di divario al secondo arrivato. Il logico coronamento di una fuga irresistibile. Prima di tagliare il traguardo. Prima della festa, sulla piazza completamente gremita, come sempre accadeva ogni anno a San Martino, nella giornata dedicata al compianto Salvatore Morucci. E quella volta celebrò l'affascinante maglia bianca con l'iride sul petto.

Forse non tutti lo ricordano, ma Corti fu anche ottimo corridore professionista, capace di affiancare grandi capitani come Argentin e Moser, ma pure di piazzare l'assolo vincente. E forse non tutti sanno che, nelle vesti di direttore sportivo, scoprì successivamente uno come Froome e fu consigliere attento del miglior Gianni Bugno.

Era stato buon corridore, senza, però, lo squillo dei giorni indimenticabili, magari a livello internazionale, tra i professionisti. Una sorta di etichetta di cui, verso i trent'anni, si liberò finalmente. Ai Mondiali del 1984, sul circuito rovente di Barcellona, fu lui l'unico a buttarsi sulle tracce di Criquelion, mancando l'aggancio per soli quattordici secondi. dopo un inseguimento formidabile a quello che diventò il nuovo campione del mondo.

Stabili, inoltre, un particolare feeling con la maglia tricolore di campione italiano, aggiudicandosela più volte, anche in volata, soluzione per lui alquanto inconsueta. E chissà che, indossando quelle maglie, qualche volta non abbia ripensato a quel



pomeriggio di San Martino al Cimino, quando lui stava sul palco delle premiazioni e la gente era tutta lì sotto, con gli occhi all'insù per guardarlo e ammirarlo.

Il Corti di oggi. Se ne è ricordato subito quando lo abbiamo contattato, qualche tempo fa. Lui adesso è un signore di

mezza età che in qualche modo è rimasto nel mondo del ciclismo. Vive a Adro, un paesino a una trentina di chilometri da Bergamo, nella nota zona vinicola del Franciacorta. Ha ripreso dopo il Covid ad inforcare la bici e ad andare caccia. Conserva ancora gelosamente le sue agende di una volta, dove annotava di tutto, anche gli allenamenti che svolgeva.

C'è anche una pagina dedicata a San Martino al Cimino e un cognome, Trombetta, che lo contattò più volte, fino a convincerlo a correre il tradizionale Gran premio. Non era assolutamente nei suoi programmi. Dopo la corsa iridata di San Cristobal ci aveva messo due giorni, tra aerei e altri spostamenti vari a tornare a casa. Poi era stato sommerso da interviste a casa dei suoi genitori e dagli abbracci dei suoi paesani, ai quali aveva promesso di correre una kermesse organizzata in suo onore una decina di giorni dopo. Non si era praticamente più allenato, ma accettò, in extremis, l'invito di Trombetta e arrivò a San Martino al Cimino insieme alla sua fidanzata, che diventerà poi sua moglie e gli regalerà tre figli. Due femmine e un maschio, Marco, che correrà

anche lui in bici, con un paio di anni di professionismo. Marco gli somiglia molto, anche se ha una barba che il padre non ha mai avuto. Ha studiato Scienze delle Attività Motorie e Sportive e si è specializzato nel trattamento dei disturbi dell'alimentazione e della nutrizione, con particolare influenza nel mondo dello sport. Tornando a quel weekend nella Tuscia, Claudio alloggiò presso il locale albergo, che in quei tempi andava per la maggiore. Quasi si schernisce un po' a dirlo, ma gli fa anche piacere rivelare che quella fu la prima volta in cui lui e la fidanzata dormirono insieme, fermandosi pure la notte dopo la corsa.

Io e gli altri lo vedemmo sfrecciare come un razzo, ma solo oggi vengo a sapere che Claudio corse l'ultimo tratto, da Viterbo a San Martino al Cimino, con i crampi, proprio perché non si era allenato. La semplicità dei suoi racconti è quella che mi piace di più, come gran parte di quelli dei favolosi Anni Settanta.

Parla con un pizzico di orgoglio anche di quello che è riuscito – successivamente – a fare da manager, in un ambiente dove, se si esce una volta, magari per sponsor che abbandonano, è praticamente impossibile rientrare. Lui c'è rientrato più di una volta e se la Saeco non avesse lasciato l'attività internazionale per motivi aziendali, sarebbe durato, probabilmente, per un periodo record. Rientrò con una società sudafricana e tra gli impegni che aveva assunto, c'era quello di andare a disputare delle corse in Sudafrica, dove scoprì Froome, che portò in Italia e che aiutò a superare i primi due anni alquanto difficili, prima di diventare il corridore vincente quale è stato.

Chiaramente c'è anche lui, più volte riportato, in una delle agende di Claudio, davvero un cimelio per gli appassionati come noi di storia dello sport e di vicende del passato, come quella di quel giorno – e di quell'articolo – a San Martino al Cimino.

Ne ho seguite poi
molte altre, di
edizioni,
cimentandomi in
ardite telecronache,
con mezzi di fortuna.
Ricordo quella del
'79, vinta dal
sovietico
Tchapliguin, vissuta
sulla vettura di un



simpaticissimo geometra della ditta Flego e Messineo, una di quelle che stava lavorando al nuovo Ospedale di Belcolle e che aveva sponsorizzato la manifestazione. Tutto improvvisato, quasi azzardato, con un commento in cui entravano anche le voci del cameramen e dello stesso geometra.

Erano altri tempi. Per il ciclismo e per chi lo raccontava in tv, quella locale, con tanti limiti e pochi soldi, ma con tanto entusiasmo e la creatività che aguzzava l'ingegno.

Magrini, il "Magro". In tv spopolava Adriano De Zan. Alla RAI era insuperabile e non soltanto perché non aveva alcuna concorrenza. Da tempo il ciclismo non lo seguivo più sulla RAI, da quando ho scoperto Riccardo "Magro" Magrini, che ha adottato un sistema abbastanza singolare, come se fosse insieme ad amici a parlare delle due ruote, talvolta neanche prendendosi troppo sul serio. Riesce ad alternare giudizi competenti - di chi in bici ci è andato davvero - a tratti di goliardia.

E' lo stesso "Magro" che fu buon gregario e che vidi vincere a Montefiascone una tappa del giro d'Italia dell'Ottantatré.

L'allora ragazzo di Montecatini divertiva il gruppo con le sue imitazioni e le sue battute che facevano bene ai corridori, che strappavano un sorriso a tutti, anche agli avversari, anche nei

giorni di pioggia. Quel giorno divenne improvvisamente serio e si trasformò in vincente, osannato dallo stesso De Zan, come se avesse vinto un Mondiale. "Ce l'ha fatta Magrini, ce l'ha fatta": la voce concitata di De Zan in quel giorno che il Giro d'Italia arrivò a Montefiascone. Il tono delle grandi occasioni riservato a uno che al traguardo tra i primi ci arrivava davvero poche volte. Quel giorno era passato davanti a tutti, vincendo, partendo da Terracina e arrivando a braccia alzate alla cittadina dell'Est Est Est. Un "su e giù" continuo, dal mare alle colline, una tappa che aveva adocchiato, mentre Saronni era in maglia rosa e poteva anche concedere i clamori del proscenio ad altri. Il "Magro" passò per primo sotto il traguardo, davanti ai miei occhi, precedendo Marino Lajarreta e a Moreno Argentin, mentre continuava a troneggiare la voce di De Zan, con il suo "ce l'ha fatta Magrini, ha vinto Magrini!"

Andò poi al Tour de France. A volerlo fu il suo capitano Van Impe, che ne apprezzava le qualità dal punto di vista tecnico e da quello umano. Van Impe sembrava non potesse fare a meno di lui, nella Metauro Mobili-Pinarelo.

Erano ancora lontani i tempi di un Magrini commentatore televisivo, quello che ha avuto il piacere di descrivere il primo corridore di colore che vince una tappa, il simpatico Girgay, il quale, subito dopo, ha rischiato di rovinarsi un occhio con il tappo della bottiglia di spumante aperta sul palco della premiazione. Uno dei tanti momenti da me vissuti comodamente, in quelle occasioni in cui scatta il "ciclismo da divano", mentre un'altra occasione per vivere direttamente l'arrivo di una tappa del Giro era stata nel '69, quando ero uno dei tanti ragazzini che si arrampicarono come potevano sui palazzi di Via Marconi, dove era situata la linea del traguardo e dove, anche quella volta, c'era la voce di De Zan che ancora non conoscevo bene. Conoscevo però i nomi dei corridori, visto che

sul Corriere dei Piccoli era possibile ritagliarne i più famosi su un cartoncino e inventarsi delle corse virtuali con delle caselle su cui si avanzava dopo aver tirato un dado. Non mi era del tutto sconosciuto, quindi, il nome di Franco Cortinovis, che vinse a Via Marconi l'unica corda della sua carriera al Giro d'Italia, nella tappa che partì da Follonica. Una carriera breve per il corridore milanese, che era stato anche campione italiano tra i Dilettanti e per il quale era lecito attendersi qualcosa in più.

Quel giorno, subito dopo l'arrivo, ci scatenammo alla caccia di qualche gadget che ci potessero offrire le squadre. Non c'era molto: ci accontentammo di qualche cappellino della Eliolona, una squadra che



probabilmente in pochi hanno mai sentito o ricordano. Era una piccola squadra, sponsorizzata dalla azienda tessile milanese, che prese parte solo a quel Giro d'Italia, con una squadra modesta, con l'unico punto di forza rappresentato dallo spagnolo Julio Jimenez, scalatore dai grandi risultati in Europa, alla sua ultima stagione, prima del ritiro.

Jimenez è morto in Spagna, qualche mese fa, a seguito di un incidente stradale nella sua città natale, lui che era soprannominato "l'orologiaio di Avila" per il mestiere che gli aveva permesso di trovare i soldi per acquistare la prima bicicletta da corsa e diventare uno dei più grandi scalatori degli anni Sessanta.

Balmamion e i due Giri vinti. Era il ciclismo dei campioni che affollavano la storia, anche di quelli che non avevo potuto seguito seguire per motivi anagrafici e che mi son andato a cercare negli anni. Ho scoperto la storia di Franco Balmamion, capace di vincere - agli inizi degli anni Sessanta - ben due Giri d'Italia di seguito senza mai vincere neppure una tappa.

Suo zio Ettore era arrivato quinto al Giro d'Italia - a cavallo tra le due guerre - e Franco ne seguì le orme, migliorandole, lasciandosi dietro avversari che si chiamavano Massignan, Defilippis, Adorni e Zanacano, nel primo giro, che partì e arrivò a Milano - cosa mai più verificatasi - e nel secondo, dalla particolare partenza da Napoli. Oggigiorno di un corridore italiano in grado di fare qualcosa del genere si riempirebbero ore di trasmissioni e *paginate* di web, di quelle con le pubblicità invasive che non riesci neanche a leggere per quanto coprono tutti gli spazi. Lo sport di una volta era bello anche per questo, perché si viveva da campioni, si inanellavano grandi successi quasi nella normalità più assoluta. Come nel caso di Balmamion, che continuò a battersela con gente come Gimondi, Anquetil, Pigeon, Jimenez e tanti altri grossi calibri. Chiuse nel '72 la carriera con la casacca della Scic - a cui è rimasto sempre legato - una delle squadra che caratterizzò più di un decennio, insieme alla Salvarani, alla Molteni e alla Faema. Aveva vissuto i tempi difficili della guerra, poi quelli in cui la bicicletta era l'unico mezzo per muoversi e che diventava un prezioso bene, ma anche qualcosa di familiare, con cui potersi pure divertire facendo qualche corsetta con gli amici.



Franco la vita la prese a morsi, con la perdita della mamma a soli tre anni, cresciuto proprio dallo zio Ettore, che provò a farlo studiare, ma con scarso successo. E allora gli trovò un lavoro alla Fiat, dove ogni giorno ci arrivava in bici, con una ventina di chilometri all'andata e altrettanti al ritorno. Quella che poteva sembrare una faticosa esigenza diventò ben presto una passione, che accese nel ragazzo la voglia di pedalare per altri scopi.

Zio Ettore, chiaramente, non lo ostacolò. Anzi. Lo supportò nelle prime gare giovanili, in cui tutti notarono quel ragazzo denominato ben presto "il Cinese". Non passò inosservato a quelli della Bianchi che lo fece passare professionista nel '61. Imparò in fretta i "trucchi del mestiere" e si fece trovar pronto per la maglia rosa. Lottata, conquistata, onorata, mantenuta, per un ciclista che si era fatto davvero da solo, per uno che poteva sembrare destinato alla stessa sorte dei suoi antenati che lavoravano il rame. Chiuse l'attività agonistica anche a seguito di una caduta e una frattura alla clavicola. Volendo, avrebbe potuto vivacchiare ancora un altro anno, ma la moglie Rosanna e i due figli lo aspettavano a casa e lui fu lì che volle andare. Era giunto il momento di scendere da quella bicicletta che gli aveva cambiato la vita, esigendo in cambio la dedizione, la pazienza e la cocciutaggine, come quella della gente del Canavese da cui discendeva. Lui che faceva parte di una generazione di ciclisti del tutto particolare, non senza qualche dramma, primo fra tutti la morte di Simpson mentre affrontava una delle salite storiche del Tour de France.

Froome che corre a piedi e che comanda al Colosseo. Accadeva tanti anni prima. Prima che il ciclismo - come lo sport in genere - cambiasse molto, che diventasse quello di Chris Froome, proprio il ragazzo un po' spaesato che Claudio Corti aveva portato in Italia. E quel giorno al Tour sembrava uno dei tanti tifosi folkloristici travestiti come i loro idoli, di quelli che corrono come

folli sulle strade francesi, quelle che hanno fatto la storia. Invece era Froome, suo malgrado protagonista di uno degli episodi più pazzeschi della storia della Grand Boucle. Il campione britannico, in corsa per la vittoria finale, è all'attacco nella salita del Mont Ventoux, leggendaria cima, accorciata per l'occasione di sei chilometri per colpa del vento che stava seriamente mettendo in pericolo l'integrità fisica dei corridori. Ultimo chilometro, un corridore prende in pieno la moto della ripresa televisiva, ferma perché ostacolata dalla folla immensa e non adeguatamente gestita, senza le transenne a delimitare la carreggiata. La moto finisce a terra e Froome fa lo stesso, distruggendo la bicicletta. Rimane a piedi, si guarda intorno, spaesato, cercando di capire come poter far intervenire la sua "ammiraglia". Lui che è un campione, abituato a vincere a ripetizione, rimane inebetito. Continua a guardare a



destra e a sinistra. Perde la testa e inizia a correre a piedi come un forsennato, spinto da una convulsa, irrazionale, forza della disperazione. Poi uno spiraglio di razionalità: si ferma e aspetta il cambio ruota neutro per avere uno *straccio* di bici, ma quando gliela danno la scena diventa ancora più grottesca. Il mezzo è piccolissimo e lui sembra un gigante sgraziato che riesce appena a pedalare, barcollando. Poi arriva il suo staff e gli porge la bici giusta. Lui getta via quell'improponibile gingillo, inforca con rabbia la bicicletta e comincia a pedalare, ma ormai è passato tanto tempo e la classifica sembra compromessa. Froome, invece, resterà in maglia gialla, visto che la direzione della corsa, preso

atto del contesto straordinario - quanto impensabile - e della strada colpevolmente senza transenne, adottò una decisione mai verificatasi nella storia del ciclismo. Un mix tra grottesco e drammatico, sempre nel senso sportivo, lasciando il termine drammatico ad altri aspetti della vita. Froome arrivò fino in fondo al Tour vincendolo e dominò la scena del ciclismo per qualche anno. Stravinse anche in Italia - al Giro - e anche qui fu protagonista a tinte atipiche, inconsuete. Nell'ultima tappa del Giro, gran parte della quale pedalata sui "sampietrini" romani, il famoso pavé capitolino. Poi c'erano anche tanti chilometri pieni di buche per le quali Roma, purtroppo, va famosa. In due o tre occasioni qualche corridore rischiò di farsi male seriamente, cadendo proprio su quelle buche. E allora Froome, il leader, decise di finirla lì. Decise per tutti, decise che la tappa doveva essere neutralizzata, accorciata e continuata solo proforma, mentre le immagini meravigliose dall'elicottero mostravano al mondo intero la bellezza della città eterna. Un po' meno del ciclismo moderno, con quel lungo confabulare tra la macchina della direzione della corsa e Froome, il padrone della corsa che accusava, dissentiva, contrattava. Tra il rischio che i corridori si fermassero definitivamente dopo pochi chilometri e che la corsa continuasse con la classifica ferma si trovò il compromesso più logico, ma per chi crede davvero in questo sport non fu una pagina troppo bella. Froome vinse quel giro e tanto altro, ma poi la parabola discendente è arrivata anche per lui, abbastanza presto, con lui che era sempre davanti e che all'improvviso si ritrovava nelle retrovie, nell'anonimato.

Generazioni, aspirazioni, libri, radio e tv

“Il numero 10 del giornalismo italiano era Mario”. Questo ha detto il giornalista Callegari ricordando Mario sconcerti dopo la sua scomparsa, che ha lasciato un vuoto nel giornalismo di oggi, senza più uno dei pochi che sapeva scrivere e commentare con i valori di ieri.

Quel numero 10 ha lasciato la testimonianza del suo talento, oltre che la grande cultura che possedeva. La sua qualità era che faceva questo mestiere non per voler essere un personaggio, ma perché gli piaceva esprimere le sue opinioni in quel modo.

Ha sempre rispettato e fatto rispettare le regole del giornalismo, quelle scritte e non, che una volta contavano molto e che oggi vengono sistematicamente inosservate, spesso con danni riversati su quella che potrebbe essere una serena vita sociale.

Il calcio, come il giornalismo, non è immune da ciò, mentre prosegue il suo cammino, mentre passa di generazione in generazione! Ebbi il piacere – enorme piacere - di raccogliere

attorno ad un mio evento, giocatori e allenatori di più di un trentennio di storia calcistica. In ognuno di loro il medesimo entusiasmo, i valori rimasti immutati, con, l' amore in comune per la città di Viterbo e per quella maglia gialloblu indossata. E' incredibile come quella maglia sia stata così amata, anche da chi l'ha indossata per una sola annata, anche da chi non



è stato neanche una stella di primaria grandezza.

Anche da chi non ha avuto la fortuna che avrebbe meritato, come Fausto Silipo, che, a dispetto della stima che gode ancora nell'ambiente, ha rimediato in gialloblu due esoneri immeritati. In entrambi le occasioni tutti si dissero convinti che se fosse rimasto al suo posto avrebbe centrato gli obiettivi, che i suoi successori, peraltro, hanno mancato puntualmente.

Accanto a lui - in quel tavolo - c'era uno dei giocatori più amati che siano passati per il *Rocchi*, non solo per la vittoria del campionato, per la prima ascesa in serie C1 nella storia moderna. Amatissimo per esserne stato il capitano, per quel pomeriggio a Sassuolo, quando tanti tifosi gialloblu uscirono da ogni angolo ed andarono a portare in trionfo lui e tutti i giocatori che in terra modenese avevano raccolto un risultato così strepitoso, battendo una modesta squadra di C2 che poi arriverà sorprendentemente alla massima serie.

Lo sport e le tv, piccole, grandi, locali e non. Fu una scelta, una decisione, dell'età più matura, delle idee che ti derivano dalle esperienze. Magari anche dal bisogno di voler uscire un po' dalla monotonia di un giornalismo diventato spesso poco stimolante nel terzo millennio. Stimoli e gratificazioni erano stati superiori in passato, magari quando nella Tuscia c'era una televisione ancora tutta da inventare, che lanciava nella mischia personaggi inediti, situazioni nuove, storie che si intrecciano con altre storie senza fare rumore.

Personaggi come il compianto Giancarlo Camilli lo ritrovavi quasi ovunque, nel torneo "Grossi Morera", grande manifestazione di calcio da lui inventata, ma anche a Tele Viterbo. Mi chiamò - io giornalista ventenne - negli studi di Via Piave a Viterbo, nelle sue trasmissioni sportive, chiedendomi di creare qualcosa di diverso e di nuovo.

Trovare percorsi innovativi, seppure con i modesti mezzi che una piccola televisione locale degli anni settanta poteva permettersi, non era facile, ma io scalpitavo come un puledro, desideroso di tirar fuori la creatività che ritenevo di avere dentro. Ricordo ancora le uniche due telecamere abbastanza grandi per le immagini in bianco e nero, per almeno un paio di anni. Eppoi la prima telecamera a colori, che sembrava un vero e proprio cimelio, inizialmente custodito



gelosamente, che veniva “sdoganata” soltanto da un paio di responsabili dell'emittente. Era una piccola JVC, di color argento, che avrebbe fatto posto, qualche anno più tardi a quelle di maggiori dimensioni, di color aragosta, che - a confronto - sembravano veri e propri mostri della tecnologia. Le riprese allo stadio, però, continuavano ad essere effettuate con la telecamera in bianco e nero, con un videoregistratore enorme, pesantissimo, con nastro a bobina, poi sostituito, per fortuna, dalla cassetta magnetica, la cosiddetta “tre quarti di pollice”.

Di quelle partite, di quelle trasferte - inutile dirlo - i ricordi si sommano uno dietro l'altro, come le ciliegie mandate giù con sommo piacere.

Firenze, 1979, campo *Quattro Strade*. Qui gioca in casa la Rondinella del bomber Palazzi. È una solida formazione che punta a vincere il campionato di serie D, con un cospicuo numero di tifosi agguerriti sugli spalti, che inveiscono sistematicamente al primo accenno di fallo dei giocatori della

Viterbese. Figurarsi la reazione degli stessi supporters quando il portiere gialloblu, preso di mira per tutta la partita, si rigira verso di loro e si abbassa i pantaloncini. Una bolgia! Uscire dal *Quattro Strade* non fu affatto una passeggiata di salute.

Nonostante abbia sempre preferito scrivere, quelle domeniche trascorse a filmare e raccontare la Viterbese le ricordo con piacere. Anche quando non godevo delle migliori condizioni di salute, come, ad esempio, in occasione della trasferta in Sardegna, a Quartu Sant'Elena.

Era un'ottima squadra, quella Viterbese lì, con Cari e Berdini che tenevano alto l'umore del gruppo, con la loro goliardia. Feci il viaggio aereo di andata accanto a Franco Nanni. Proprio lui, che aveva rapito la mia attenzione e la mia considerazione quando segnò - nell'anno dello scudetto della Lazio - un gol incredibile da fuori area nel derby di Roma. "Bombardino" era lì, accanto a me, mi parlava con la naturalezza del suo accento toscano, cercando di calarsi nella realtà del tutto nuova, quella di chiudere la carriera in provincia, neanche troppo lontano dalla sua Pitigliano. All'aeroporto di Cagliari mi punge un insetto al labbro: sembra una cosa da nulla, ma durante la notte arriva la febbre alta e il gonfiore, al punto che parlare, commentare la partita, diventa difficilissimo. Un po' come avere un grosso nocciolo di pesca in bocca. Quella partita, che non fu neanche divertentissima, finita sul nulla di fatto, a Viterbo l'attendevano tutti e toccò commentarla per forza, anche con i notevoli disagi del caso. Il giorno successivo, al ritorno, dovetti anche recarmi al pronto soccorso di Viterbo, dove mi fecero l'antitetanica.

Ricordi di tv, ma anche ricordi di radio. A cominciare dal 1977, con Radio Etruria, che avrebbe voluto diventare un caposaldo nello sport e che finì per essere assorbita - dopo aver chiuso per qualche mese - dalla Curia vescovile di Viterbo.

Da Viterbo a Bracciano, da Ronciglione a Soriano nel Cimino, da Civita Castellana a Tre Croci: la Tuscia setacciata in tutte le latitudini a produrre trasmissioni radiofoniche, a cercare strade sempre nuove. Come quella della diretta delle partite del Torneo Grossi-Morera, che solo il coraggio dei responsabili di Radio Cassia Cimina rese possibile, in tempi in cui non esisteva il cellulare.



Centinaia di metri di prolunga di cavo telefonico venivano stesi - a Capranica, Blera, Soriano nel Cimino, Tuscania, etc - per raccontare minuto per minuto le gesta di questi ragazzi con le maglie prestigiose, quelle del Real Madrid, del Barcellona, maglie russe, brasiliane, francesi, inglesi. Serate indimenticabili, spesso fredde di primavera. Una volta - a Tuscania - la partita del Nottingham Forrest venne sospesa per nebbia, come se ci si trovasse nella bassa Padana!

Poi la tecnologia fece passi in avanti e le trasmissioni riuscirono meglio. Tra le più seguite c'era quella della domenica sera, quando tutti aspettavano i risultati, davanti alla tv. Appena ne appariva uno sbagliato sullo schermo, si scatenava una ridda di telefonate di protesta, a significare un indubbio seguito, dall'altra parte della telecamera. Per reperire i risultati dei campionati minori si telefonava anche ai Carabinieri oltre che ai bar, dove una volta la risposta fu divertentissima. Alla domanda "scusi, cosa ha fatto la squadra?" la barista, candidamente, rispose: "non lo so, la televisione sta dicendo dell'Inter!"

Anche qualche cameramen era improvvisato e certe volte gli ospiti in studio si mettevano a ridere, seppur discretamente,

quando qualcuno degli operatori meno bravi faceva - maldestramente e goffamente -- delle evoluzioni dietro il tripode che reggeva la telecamera, con qualche caduta clamorosa che, di questi tempi, sarebbe finita a Paperissima.

Insieme a Giancarlo Camilli decisi per la prima volta - nel 1978 - di inventare una trasmissione interamente dedicata alle squadre cosiddette minori della provincia di Viterbo. Nacque "Dilettanti Boom", in onda il martedì, che riscosse un grande successo di pubblico. All'interno della trasmissione si collocava per la prima volta la "Classifica Leoncino", che assegnava ogni settimana un punto ai più meritevoli di ogni partita. Ne derivò anche una scintillante trasmissione di fine stagione - negli studi dell'emittente televisiva viterbese - con la consegna dei premi, il più ambito dei quali era un leoncino in bronzo creato dall'artista milanese Maurizio Di Iorio, convinto dallo stesso Camilli, che aveva eccellenti capacità persuasive con tutti.

I primi a vincerlo furono Franco Sala - eccellente centrocampista della Viterbese - e Franco Calandrelli, roccioso difensore di Marta, che aveva iniziato giovanissimo con la brillante esperienza di serie D nel Tuscania.

Tanta emozione in tutti, nei conduttori e in coloro che si adoperavano ad allestire lo studio, i riflettori e le tribunette con

l'etichetta di cartoncino con il nome di chi si sarebbe dovuto sedere, per non confondersi con i tanti invitati. Era il primo gran galà dell'emittenza viterbese che si stava vestendo a festa per l'occasione, sotto la sapiente regia di Tonino Moscatelli, un vero maestro della tecnologia e lo sguardo



compiaciuto dell'editore Luigi

Taurchini, che aveva dato la responsabilità della redazione sportiva ad un giovane come me. Madrina d'onore era la compianta Rita Ciacci, giocatrice di basket e ragazza di riconosciuta bellezza. Eppoi i co-conduttori, Vincenzo Gasbarri, che trascorse tante domeniche a commentare le partite in trasferta della Viterbese e Paolo Mari, l'esperto del basket.

Le stagioni si susseguirono e le premiazioni anche, insieme ad un nugolo di premiati che nascevano dalla vita della comunicazione nella Tuscia, passata pure attraverso il periodico "Lo Sportivo", il Gazzettino e Tele Puntozero, negli anni Ottanta.

Le esperienze che gratificano. Ho avuto la fortuna di scrivere tanto e su testate importanti, oltre che di inventarne altre, magari piccole, ma in grado di regalare ugualmente gioie e sensazioni, unite al fascino della libertà assoluta.

Non so perché, però, nel mio cuore - oltre che nella mente - sono impresse alcune cose e alcuni momenti più di altri, più di quelli che sarebbero in cima ai desideri di chiunque avesse avuto le mie stesse opportunità.

Dovrei prediligere, ad esempio, un richiamo in prima pagina del Corriere dello Sport, per una intervista a Fabio Capello, pubblicata nel foglio successivo, indubbiamente un cimelio, un sogno spesso irrealizzabile per un giornalista cosiddetto di provincia. Sono stato felice di aver avuto quella finestra così prestigiosa, realizzata con grande fatica, con i minuti contati, con l'articolo praticamente dettato a braccio, a mezzanotte inoltrata, con il timore di andare a dormire ed essere svegliati per qualcosa che fosse andato storto.

Eppure, se fossi costretto a scegliere, opterei per le due pagine che scrivevo nel settantaquattro, per un quindicinale che andava per la maggiore in una Viterbo monopolizzata dalle due uniche testate giornalistiche. Sarà per via della giovane età, sarà per aver avuto un incarico che di solito a diciotto anni non si riceve, sarà

per l'incoscienza di aver accettato senza pensarci neanche un minuto, sarà per la certezza di poterlo svolgere al meglio, neanche lontanamente attraversato da dubbi. Sarà per tutto questo, ma la scelta del cuore sarebbe quella, di quando era bello scrivere con la "Lettera 32" della Olivetti.

Quegli articoli scritti sul foglio che veniva ripiegato due volte, inserendo all'interno le foto, che erano difficili da pubblicare, in quanto la stampa di quel periodo aveva la costruzione in piombo tramite la linotype e per le immagini bisognava creare un *cliché*, che era una specie di "timbro", tanto per rendere l'idea. Era complicato e anche costoso, per cui si cercava di ridurre al minimo l'utilizzo di immagini. Tutti gli articoli, così ripiegati, venivano accuratamente inseriti in una busta, in ordine di importanza e, quindi, di impaginazione, basilare per la tipografia, dove si andava, poi, ad assistere all'impaginazione per decidere in caso di qualche dubbio o di qualche problema. Si decideva in quella sede se dover tagliare qualche articolo o di doverne aggiungere qualcuno all'improvviso, magari tramite dei "tappabuchi", che erano notizie di poche righe che servivano per chiudere una colonna o una pagina.

Ebbene, tutto ciò, questo rituale, questa "creazione", rimane ancora oggi tra le cose più belle che mi sia capitato di fare a livello giornalistico e mai avrei immaginato che il ricordo si potesse conservare così bene nel tempo.

La memoria, per merito del cielo, è ancora molto vivida, però qualcosa, qua e là, non ha mantenuto la stessa intensità. Ricordo benissimo, invece, i primi giorni dell'ultimo anno di scuola



superiore e il mio desiderio di scrivere anche articoli diversi da quelli del settore giovanile con cui avevo iniziato, presso la redazione viterbese del quotidiano nazionale. Per una questione di emergenza mi venne data l'opportunità di scrivere il commento della partita tra Viterbese e Cassino. Rivedendo quell'articolo oggi, debbo dire che ci misi un bel di coraggio nel titolare "deprimenti carenze di schemi e di idee", quasi come un impeto per qualcosa che sapevo non mi apparteneva ancora, così diversa da quella ponderatezza che mi ha sempre



contraddistinto. C'era poi la Coppa Italia di serie D, a cui partecipava anche il Tuscania, che giocava in casa con l'Astrea. Il caporedattore mi disse: "ci vuoi andare tu?" La risposta fu fulminea, fu un sì inequivocabile. Poi lui sembrò quasi ripensarci un attimo, aggrottò le ciglia e mi chiese: "ma c'è chi ti accompagna con la macchina?"

"Certo", risposi io, ben sapendo, invece, del contrario.

Non avevo nessuno, ma non mi sarei perso quella opportunità per niente al mondo. Avevo il mio motorino con cui mi misi pazientemente su strada dirigendomi in direzione di Tuscania, quando ancora la strada nuova non era stata costruita e era veramente disagiata, tra buche e curve abbastanza pericolose. Ci misi un'oretta ad andare e un'altra a tornare: una faticaccia, ma non per me, che mi sentivo il ragazzo più felice del mondo. Tra l'altro fu l'ultima volta di una "gita fuoriporta" su due ruote, visto che mio padre aveva trovato una vecchia Fiat Cinquecento

con i cosiddetti sportelli a vento, abbastanza malridotta, ma che costava solo trentamila lire emi permetteva di cominciare a girare per la provincia. Oddio, non è che la media di velocità fosse poi tanto superiore a quella che riportavo con il motorino, ma almeno non faceva freddo. Freddo come una domenica di qualche mese prima, quando, di ritorno da una partita del campionato juniores tra Vitorchiano e Bagnaia, fui costretto a scendere dal motorino ogni dieci minuti perché mi si congelavano letteralmente le mani e non riuscivo né a usare la manopola del gas né, soprattutto, la leva per frenare. Era tutto bello, anche per questo, perché le cose che ti piacevano te le conquistavi, non senza sacrifici, spesso contro tutto e contro tutti. Ho raccontato tutto ciò anche in diversi incontri che ho avuto con studenti di scuole della Tuscia e dell'Umbria, prima del Covid, quando sembrava possibile iniziare un bellissimo tour di esperienze da portare "a domicilio", ricevendone in cambio, al netto di qualche disattento o spiritoso ragazzino, grande attenzione e anche un pizzico di ammirazione per ciò che veniva raccontato, anche se agli occhi di quei ragazzi sembrava di parlare di epoche lontanissime, vista la sostanziale differenza con i tempi nostri.

Il calcio e le sue epoche: Pelè il mito. I Mondiali al bar e Gennaro Rambone

Dieci, come il dieci più grande di tutti i tempi, Pelè. Io non ho mai nascosto il mio pensiero di ritenere Pelè il più grande di tutti i tempi. Più di Maradona, anche se molti non lo hanno visto all'opera. Ai suoi tempi la tv non esisteva - o quasi - e non esistevano i trasferimenti in Europa di campioni di quel genere. Immaginate voi se avesse giocato nel Real Madrid, o in Inghilterra, quanti *Palloni d'oro* avrebbe vinto e quante ore di trasmissioni televisive avrebbe alimentato. Io sono stato tra i fortunati a vederlo giocare, per quel poco che arrivava in tv agli inizi degli anni Settanta. Ho avuto la fortuna di vedere quelle immagini - bruttine per la verità - in cui Pelè segnò con la maglia del Santos il gol numero mille della sua carriera. La partita si fermò e il campo venne invaso per festeggiare quello che da anni si era guadagnato l'appellativo di "O Rey". E sono stato tra i fortunati che hanno visto - stavolta con immagini tv migliori - la finale del campionato del mondo del '70, a Città del Messico. Che hanno visto quel numero dieci irresistibile, che sfoggiava un repertorio infinito, capace di segnare anche di testa, contro l'Italia. E quella foto in cui salta un metro più in alto di Burgnich, che pure non era uno sprovveduto, per andare a incocciare il pallone e depositarlo alle spalle



dell'esterrefatto portiere Albertosi, rimane uno dei simboli di quella forza della natura.

Sarebbe stato davvero bello vederlo giocare nel campionato italiano, seguirne le gesta più da vicino e non andare a cercarlo nei vecchi articoli, soprattutto dei Mondiali, quei Mondiali che lui ha vinto per ben tre volte.

Quella maglia numero dieci era già un cimelio prima della sua scomparsa: ora diventerà, probabilmente, una specie di reliquia, giustamente un vanto per chi la possiederà, perché sarà come rendere eterno il mito del calcio. Un suo avversario che ricevette da lui la maglia numero dieci del Cosmos – unica squadra per cui Pelè giocò, oltre al suo adorato Santos – l'ha sempre conservata così come gliela aveva regalata. Non l'ha mai lavata per paura di sciuparla e attualmente la tiene riposta in una cassetta di sicurezza di una banca americana, tirandola fuori solo in determinate occasioni. Ha anche rifiutato una offerta di centomila dollari per venderla.

La maglietta verde di Pelè, che sembrava sempre giovane, anche avvicinandosi agli ottanta anni, con quei capelli neri come il carbone che incorniciavano un volto sempre sorridente, di chi era piaciuto a tutti, compagni di squadra o avversari, sportivi brasiliani e non. Spesso in giro per il mondo, dopo aver smesso di giocare, dopo aver contribuito alla nascita del calcio – il soccer – negli Stati Uniti, appunto. Spesso presente a manifestazioni di solidarietà, ma anche a momenti di svago e di cultura. Fece pure l'attore nel famoso film "Fuga con la vittoria", insieme a tanti altri ex campioni.

In quel contesto Pelè interpretava uno dei prigionieri in un campo di concentramento nazista, che misero insieme una squadra di calcio per giocare contro i soldati tedeschi della seconda guerra mondiale. Ed anche in quella occasione, Pelè, che

pure aveva da tempo superato i quaranta anni, fece cose che nel calcio si sono viste poche volte.

Lasciemo sempre agli altri la libertà di pensare che possa essere stato un altro il miglior numero dieci di tutti i tempi. Noi rimaniamo fermamente della stessa idea, che nessuno, cioè, abbia raggiunto il livello di completezza di Pelè e che noi siamo stati fortunati a vederlo all'opera, in tv.

La prima partita vista in tv. Lo abbiamo visto su quello schermo con immagini in bianco e nero, su quell'apparecchio con il tubo catodico, arrivato in casa mia qualche anno prima. La primissima partita che vidi, seduto davanti a quel televisore, fu quella della nazionale italiana contro l'Unione Sovietica. Sembrava tutto meraviglioso, anche se le immagini - a rivederle oggi - erano davvero sbiadite, irradiate da quel "cassettone" posto su un carrello metallico a due piani.

Nel ripiano - in vetro - inferiore era ben visibile il famoso "stabilizzatore", una sorta di micidiale "valigetta" (per via del manico che serviva per trasportarla) dal peso esagerato. Era collegato alla presa di corrente da un lato, mentre dall'altro partiva un filo che andava direttamente all'apparecchio.



Si premeva su un piccolo interruttore e si accendeva pian piano la tv, prima con un puntino bianco al centro dello schermo, poi con l'immagine che cominciava a comparire, quando le valvole avevano iniziato a riscaldarsi, una per una. Attorno, tutti i componenti della famiglia, ma spesso anche amici e parenti,

soprattutto quelli che ancora non possedevano un apparecchio televisivo.

Tornando a quella partita - "divorata" con gli occhi - del primo novembre del '66, devo dire che suscitò in me una enorme curiosità, quella di un ragazzino che avrebbe avuto tante domande da fare. A cominciare da quella scritta URSS sulle maglie degli avversari, il cui significato lo scoprii solo qualche anno più tardi, quando familiarizzai maggiormente con questo "gioco" e con i nomi dei giocatori. Sarti, Burgnich, Facchetti, Bianchi, Guarneri, Picchi, Domenghini, Mazzola, De Paoli, Juliano, Corso: questa la formazione azzurra, che soltanto in seguito rese l'idea di essere una Inter trapiantata in azzurro, vista la presenza massiccia, ben otto undicesimi, oltre all'allenatore, Helenio Herrera, che condivideva il compito con Ferruccio Valcareggi, allora un quarantasettenne di belle speranze.

Dalla parte opposta nomi abbastanza impronunciabili. Uno, però, era anche facile da, Jascin, un grandissimo, l'unico portiere ad aver vinto il *Pallone d'oro*. A proposito di nomi non facilissimi da pronunciare, anche quello dell'arbitro spagnolo, Gardeazabal. Non arbitrò neanche benissimo, ma l'Italia riuscì a vincere lo stesso, con il gol di un difensore. Mazzola andò via sulla sinistra e mise in mezzo un pallone su cui si avventò Guarneri, lo stopper, che mise dentro con tutta la forza che aveva nelle gambe. Erano trascorsi solo ventidue minuti del primo tempo, ma allora, soprattutto nel calcio nostrano, bastava, perché ci si metteva in difesa e non passava più nessuno.

Le partite viste cominciarono ad aumentare di numero, anche quelle del campionato italiano. Soprattutto molti anni più tardi, quando qualche televisore cominciava ad essere a "circuit stampato" - anziché a valvole - e la qualità delle immagini diventava un pochino migliore. La telecronaca in diretta era riservata soltanto alla nazionale italiana, mentre per il

campionato ci si accontentava di un tempo di una partita registrata, mandata in onda la domenica sera, attorno alle ore diciannove. Di solito era il secondo tempo, ma in caso di una partita particolarmente caratterizzata dalla prima frazione, allora terminava con il telecronista che diceva: “nel secondo tempo non è stato segnato alcun gol, per cui la partita terminerà con il punteggio di due a uno. Signori e signore, buona serata!” Sembrava già passato un secolo già quattro anni più tardi, quando, di fronte allo stesso televisore, si fece notte per assistere al “partido del siglo”, lo storico Italia-Alemania - come compariva sullo schermo - “en el Mundial de México 1970”.

I Mondiali al bar. Eppoi arrivarono i Mondiali del '74, attesi da tutti con una certa dose di ottimismo, anche perché il cammino di avvicinamento alla massima competizione - in programma in Germania - era stato decisamente positivo per l'Italia.

Vittorie contro Svizzera, Turchia e Lussemburgo. Contro quest'ultima, addirittura, una pioggia di gol, grazie all'ineguagliabile poker di Riva nella gara di Genova. Solo una partita anonima, quella casalinga con i Turchi, giocata a Napoli. In quell'occasione, però, con molti volti nuovi, quello di Chinaglia, di Agropoli e del tandem di terzini Spinosi-Marchetti, che ebbero poi poche occasioni di giocare insieme in azzurro.

La qualificazione per la Germania, però, non fu mai in discussione e arrivò il momento di piazzarsi tutti davanti alla tv, al solito bar, con i soliti amici, quelli “della frenata”.

Tutti pronti a scattare per il primo gol dell'Italia, ma la delusione arrivò sotto le sembianze dell'esultanza



di un attaccante di colore, Sannon, che portò, invece, in vantaggio Haiti, assoluta carneade del mondo del pallone di quegli anni settanta, ma anche dopo. Arrivò poi il pareggio azzurro e l'autogol di un omaccione abbastanza sgraziato, di nome Auguste, prima del tris azzurro, che però lasciò in noi una strana sensazione, di non aver visto quella nazionale brillante delle qualificazioni. Peggio ancora contro l'Argentina, con un pari, ancora con un autogol avversario, che teneva in corsa gli Azzurri, ma che amplificò quella nostra sensazione poco positiva. Neanche l'ingresso in campo di Wilson, beniamino di alcuni di noi, riuscì ad accrescere il tasso di soddisfazione. Tutto rinviato - e tv "calda" - alla gara decisiva con la Polonia, una fortissima Polonia, la migliore di tutti i tempi, con fuoriclasse assoluti e un tridente offensivo, Lato, Deyna e Sharmach, devastante. Fu anche aiutata dall'arbitro. Causio crossò al centro, ma il portiere Tomasewsky mancò il pallone: Anastasi stava per battere a rete, ma venne letteralmente sollevato da dietro, cosa che il direttore di gara lasciò correre. Solo in seguito si comprese che quel girone era un girone di ferro e che essere usciti con una vittoria, un pareggio e una sconfitta, non era una vergogna, come l'eliminazione da parte della Corea di otto anni prima.

L'Italia tornò a casa e si beccò insulti e altro all'aeroporto: Valcareggi terminò la sua esperienza in azzurro e la squadra venne data in mano a Bernardini per la ricostruzione, passando per una marea di giovani, bocciando anche più di un giocatore esperto, ancora valido.

Italia fuori, ma noi continuammo a stare davanti quella tv del bar fino al termine, alla finale persa da una squadra bellissima come l'Olanda, battuta dai padroni di casa che avevano sofferto molto nel derby con l'altra Germania, quella dell'Est del mitico Sparwasser. Ci stava simpatica la Scozia, eliminata al primo turno senza perdere una partita. Ricordammo a lungo Haiti,

paese, allora come oggi, povero ed emarginato, così come povero era lo Zaire che primeggiava, però, in Africa.

Per noi ragazzi che crescevamo, fu una parentesi di serenità, visto che poi cominciammo a vivere, con un minimo di tensione in più, in un'Italia in cui iniziarono anni non facili, anni di piombo, l'assassinio di Aldo Moro, la strage alla stazione di Bologna.

"Campioni del mondo, Campioni del mondo, Campioni del mondo!" La frase di Martellini per il trionfo ripetuta tre volte. Fu quello, per l'Italia, un ritorno alla gioia, per quel Mondiale spagnolo vinto dagli Azzurri. Quella triplice enfasi, seguita al triplice fischio dell'arbitro della finale contro la Germania Ovest, è rimasto, nell'immaginario collettivo, una delle pietre miliari delle telecronache sportive italiane. Qualcosa che scatenò l'entusiasmo popolare e i caroselli per le vie della città, qualcosa che divertiva molto, anche se a me non sono mai piaciute particolarmente e non ho mai trovato interesse nel frequentarle.

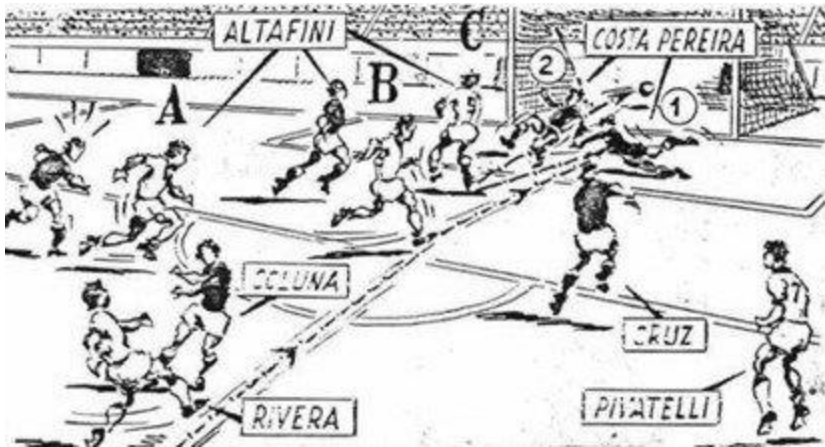
Sono molte le cose popolari, che piacciono a tanti, che a me non sono mai interessate e di questa mia propensione ne sono stato sempre compiaciuto. Ho vissuto quel mondiale con minore entusiasmo e da lì in poi la mia attrazione per le partite della maglia azzurra si ridussero, fino ai minimi termini del presente. Diciamo che qualcosa si era rotto dentro di me, quando al posto di Gigi Riva - e di quelli come lui - ho cominciato a vedere eredi che non avevano nulla di quelle stesse caratteristiche, in campo e fuori.

Ho fatto una piccola eccezione per il Mondiale del '90, se non altro perché, per motivi giornalistici, sono stato diverse volte a Marino, dove era in ritiro la Nazionale di Vicini, quella che arrivò quasi in fondo, quella degli occhi "spiritati" di Schillaci.

Il calcio diventò sempre meno avvincente, mentre le immagini tv sempre più belle e numerose, con decine e decine di telecamere e centinaia di filmati che ti bombardavano un po' da ogni lato.

Come mi sembravano lontani i tempi in cui era interessante vedere anche solo i disegni dei gol segnati, quelli davvero inimitabili di Carmelo Silva, disegnatore eccellente, per tanti anni dalle pagine dell'Almanacco illustrato del calcio della Panini.

Il primo almanacco che comperai fu quello del 1971, aspettando con trepidazione la fine di dicembre per andarlo a prendere in edicola. Poi continuai ad apprezzare i disegni di Silva anche sul Guerin Sportivo: laddove non arrivano le immagini e le fotografie arrivava lui. Le figure erano *dinamiche* e



cristallizzavano il gesto atletico e tecnico.

Un vero e proprio fumetto della partita che piaceva a grandi e piccoli, laddove quasi "vivevano" anche una punizione bomba di Gigi Riva, un giocatore in barriera che si girava curioso o il gesto di stizza del portiere superato.

Silva era una sorta di menestrello che usava la matita al posto del liuto, che regalava, grazie ad una grande bravura, momenti rari che un appassionato non poteva non vivere.

Quella era gente meravigliosa, che trascinava le folle con le gesta tecniche, non con i numeri dei moduli. Gente di altro stampo, concreta e saggia, che riusciva a rimanere lucida anche dopo i settanta anni, come Gigi Riva, che ha dichiarato recentemente: "riguardare oggi i miei gol su YouTube? No, perché mi dà fastidio: penso ad allora e capisco che il tempo passa in fretta. Eppoi non c'è bisogno di quel sussidio, tanto i gol li ricordo quasi tutti!"

Pillole di vita vera, da cui imparare molto di più di quanto si possa fare sui libri di tattica calcistica del terzo millennio.

Era gente meravigliosa, anche quella che non vestiva la maglia della Nazionale, che non aveva la popolarità di Gigi Riva. Erano i tempi dello stadio Olimpico senza copertura, con tanta gente che saliva sugli alberi della collina di Monte Mario per vedere la partita. Quelli in cui si cominciavano a muovere diversi ragazzi, miei coetanei, impegnati con le prime radio libere romane. Effettuavano dei collegamenti per raccontare le partite grazie a un "gruzzolo" di gettoni che si portavano da casa e che infilavano nella feritoia delle vecchie cabine telefoniche.

Fondato
nel 2003

SportViterbo

TESTATA GIORNALISTICA REGISTRATA IN TRIBUNALE

***Il libro DIECI
è reperibile
su Amazon***

***FANNO PARTE
DELLA STESSA
COLLANA ...***

CLAUDIO DI MARCO

Il pallone al tempo di internet



Il calcio 2.0
Come è cambiato, come era

ACCADEMIA BARBANERA

Claudio Di Marco

Bel calcio si spera



**Per credere ancora
nel pallone e nella vita**

Accademia Barbanera

Claudio Di Marco

Caro Sport, ti scrivo...



Accademia Barbarera

Claudio Di Marco

FACCE DA GOL



Claudio Di Marco

Le Grandi



Occasioni



Accademia Barbanera

Claudio Di Marco

La Provincia nel Pallone

Laddove il calcio caratterizza usi e costumi

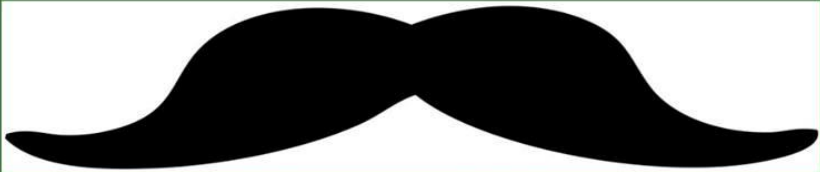


Accademia Barbanera

Claudio Di Marco



Quando i calciatori avevano i baffi



Accademia Barbanera



Claudio Di Marco

Tutti in campo!



Accademia Barbanera